



Un , due, ... ter

Di Margherita Di Francesco

Nel momento buio che stiamo attraversando, isolati, confinati, distanziati dalla vita normale, impauriti, capita spesso di tornare con la mente al passato e nel bombardamento delle notizie politiche ci assale la nostalgia delle discrete e felpate tribune politiche di Jader Jacobelli, di una classe politica colta e misteriosa che agiva nelle stanze del potere con grande competenza, che ha ridato decoro e benessere all'Italia del dopoguerra. Immune da errori? Assolutamente no! Se si riflette, tuttavia, sulla situazione attuale si comprende che la classe politica del click non è all'altezza della precedente, che la politica minuto per minuto (con le esternazioni via etere, con i social, i talk show, le maratone), si è trasformata in uno spettacolo quotidiano da compagnia di giro, assai ripetitivo, e mostra un declino culturale e etico, per nulla utile alla crescita del nostro Paese.

Lo spettacolo cui stiamo assistendo da parecchio tempo, ha tutti gli ingredienti di una tragica pièce teatrale o, per essere 'moderni', di un reality show, ricco di eventi funesti, di tradimenti, di speranze, di capriole, di abbandoni, di espulsioni, di affermazioni drastiche smentite 24 ore dopo, di promesse non mantenute, di incompetenza al potere I primi due atti sono già stati registrati, il terzo, già avviato, potrebbe concludersi (forse) nei prossimi giorni. Il produttore del reality, Mr. Mattarella, crede molto nell'operazione in corso, asseconda e dà tempo all'attivissimo protagonista assoluto, Mr. Conte-Zelig, di rimpastare la parte e rimescolare le carte. Il cast di sostegno invece è variato nel tempo: per il terzo atto sappiamo

che c'è un gran da fare per ingaggiare un gruppo misto e variegato di parlamentari.

La demotivazione da clausura obbligatoria e lo sconcerto per l'onorevole mercato cui stiamo assistendo, hanno prodotto un canovaccio teatrale riepilogativo, un divertissement: ormai tutto in politica fa spettacolo e vale la frase 'non capisco ma mi adeguo'.

Titolo: Poltrone e Si...fà, artigiani del di qua e di là

La storia inizia nel 2018, dopo le elezioni che videro il trionfo dei 5 Stelle, entrati numerosissimi in parlamento e col 'vaffa' come grido di battaglia

ATTO I - Lo scopo: Aprire la scatoletta di tonno (M5S)

I grillini saltellanti per il risultato elettorale, si alleano con la Lega, ingaggiano un Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, del tutto inesperto ma abile nell'adattarsi in maniera mimetica a tutte le situazioni, interpretando in modo stupefacente le idee ora dell'uno ora dell'altro vice presidente del Consiglio, incapace di far valere la sua autorità in quanto tributario per la sua carica ai 5 Stelle: ottimo attore protagonista per conto terzi, spalmato sul ramo dell'albero del potere come un camaleonte, sempre pronto a dire signorsì e a studiare il sistema per restare in sella, comunque, dovunque e in ogni caso.

Colpo di scena: nell'estate 2019, per conclamata incompatibilità di carattere la Lega si ritira dal reality. Sconcerto, il cast si è dimezzato, ma il Conte si trasforma in Zelig, è appeso all'albero, il dramma sta per esplodere ma...la saggezza del famoso Antonio Razzi 'Amico, quando ricapita un'occasione del genere?' suggerisce a Mr. Sergio, il supervisore, che è cosa buona e costi-

zionale spingere Zelig a trovare altri attori perché lo show deve andare avanti!

ATTO II - La malia del privilegio: Il potere logora chi non ce l'ha (belzebù)

I grillini saltellano sempre, d'altra parte è la loro natura, non sono capaci di mantenere un'andatura calma e lineare rispettando i principi sintetizzati nel 'vaffa' iniziale. Bisogna rifare il casting ed ecco che si presenta il PD, sempre pronto a subentrare nei ruoli lasciati da altri, pronto a 'salvare' lo spettacolo in nome della patria anche senza il consenso popolare, dimentico delle affermazioni drastiche anti 5 Stelle: perfino LEU, i più o meno comunisti, vuole collaborare sempre in nome e per il bene del popolo italiano (sic!). Insomma il cast viene rinnovato per metà, un tripartito delle meraviglie porterà l'Italia nel meraviglioso mondo dell'Europa, proietterà nel globo il talento di Mr. Zelig pronto a mutar colore, da giallo-verde a giallo-rosso: questi in un anno ha imparato molto e così nel 2019 cambia cifra, rinnega tutto ciò che aveva fatto in precedenza (tranne il reddito di cittadinanza, contributo da pagare ai suoi manager stellati), smentisce regolarmente ogni coinvolgimento nelle varie situazioni pregresse come se fosse altrove durante l'attività parlamentare... La parte di protagonista è ancora sua! Il governo giallorosso decolla, scordammoce o' passate e gli insulti reciproci: la scatoletta di tonno è aperta e i grillini hanno assaggiato la bontà di quel pesce e l'hanno gustato con i fiori di loto impastellati e fritti, adagiati sul piatto del potere. Scoppia l'epidemia di Covid: il virus dilaga, la clausura obbligatoria funziona a metà, l'Italia diventa un variabile Arlecchino, i soldi spesso sono spesi a vanvera, c'è un commissario che non è all'altezza ma non si sa perché è inamovibile, i vaccini arrivano e non arrivano, i DPCM notturni si moltiplicano... insomma si scatena un pandemonio in pandemia, il dramma sembra stia per concludersi.



ATTO III - La dipendenza: Meglio tirare a campicchiare che tirare le cuoia (belzebù)

Prologo: In tal marasma, il promotore dell'alleanza del fior di loto , (fuoriuscito intanto dal PD, ha fondato Italia Viva) sferra un colpo (forse) mortale a Zelig. Il protagonista sembra però vivere un'altra storia: si ascrive tanti successi che in realtà non ci sono stati (l'Italia è in emergenza da un anno, ha in percentuale il maggior numero di morti Covid al mondo, il Pil è tra quelli più depressi, le scuole chiuse, le imprese a terra, il Recovery Plan non è pronto e invoca una piramide per gestirlo, ... non si accorge che la nazione è scontenta

Argomento- Zelig è tramortito ma si riprende presto il posto che ormai sente di appartenergli di diritto per i voltafaccia fatti. Vuole la fiducia, passa per il parlamento e al senato solo l'astensione di Italia Viva evita il tracollo. Egli non cede e grida dal suo seggio ' Aiutatemi', uomini di buona volontà, di tutti i colori, di ogni credo, di ogni appartenenza ... non voglio andar via!' L'odor di velluto smuove le truppe mastellate, gli espulsi, i transfughi, i tabaccisti, i binetti, i casini , i rotondi con l'occhio de falco, i cioffi con la catena del glucosio ... Pattuglia raccogliatrice di vecchi attrezzi e nuovi volta-gabbana che l'amore per il potere del cast che governa definisce volenterosi o responsabili o costruttori. Si contratta. E Sergio ? Assiso in trono ha preso atto delle dimissioni di Zelig, ha dato tempo per le trattative con il cast dei trasformisti e forse si starà chiedendo che cosa è meglio che accada.

Epilogo- Scommettiamo : Mr. Sergio costringerà Mr.Zelig a riaprire a IV, offrirà al di- nuovo quadripartito un piatto di fior di loto condito con bufala campana, tonno, sardine e innaffiato con un rosso intenso di LeU . Tutti felici e contenti ci diranno che hanno salvato la patria. Ai 5 Stelle, dopo tanti 'vaffa'e tanti vuoti proclami resterà la soddisfazione di mangiare un tramezzino al tonno diviso con Mastella.

Non è detto che vada così. Chi vivrà vedrà!

Pandemia. Raccogliamo il positivo

Di Giulia Paola Di Nicola

Pandemia: raccogliamo il positivo

donna e uomo felici anche durante la pandemia

Zoom, Skype, Google meet esistevano già, ma si usavano solo per necessità e in via eccezionale, perché si preferiva il contatto umano faccia a faccia. Con la pandemia questi strumenti di comunicazione sono diventati pane quotidiano perché si lavora da casa, il che ha indubbi vantaggi: condizioni di maggiore sicurezza, riduzione del rischio di contagi, diminuzione del traffico, del tasso di incidenti stradali e dell'inquinamento, riduzione consistente dei tempi morti e dello stress degli spostamenti quotidiani.

Lavoratori e lavoratrici hanno ricavato un indubbio vantaggio nel lavorare da casa, dormire un po' di più, potersi occupare della casa, dei figli, delle pratiche da sbrigare, finalmente ristrutturare qualche angolo trascurato della casa, il giardino, riordinare gli armadi e i cassetti solitamente riempiti alla rinfusa, riscoprire un hobby, scrivere un diario, un libro, dipingere un quadro, apprendere qualcosa per cui non si è avuto mai il tempo. Non ultimo vantaggio è liberarsi della cura talvolta ossessiva del corpo e dell'abbigliamento (per le videochiamate basta un golfino).

Si può lavorare meglio e più velocemente una volta raggiunto l'ampio dispiegamento delle potenzialità del digitale, il quale ha vinto sull'analogico mostrando alle persone, alle famiglie, alle aziende quanto meglio e in modo più funzionale possono essere fatte le cose. Non è da poco prendere in considerazione anche il tempo guadagnato per l'intelligenza (una buona lettura, un buon film...) e per l'anima, ossia il tempo dello "spirito", che solitamente, presi dalla frenesia dei ritmi di vita, finisce all'ultimo posto delle priorità.

Tuttavia la pandemia rivoluzionando il mondo dell'economia e accendendo i riflettori sui lavori del futuro, li ha spenti su quelli che pian piano entrano nel bagaglio del passato. Chi ha familiarità col digitale e magari ha fiuto nel percepirne l'avanzata, ha colto l'opportunità di ampliare la propria zona di influenza lavorativa e ha aumentato le entrate. È evidente a tutti che il divario tra ricchi e poveri è cresciuto.

Per vivere adeguatamente nel mondo digitale bisogna avere un know how di tutto rispetto, disporre di saperi e di abilità intellettive che non è facile acquisire se si è anziani, con qualche problema di salute e non ci si sente più in grado di cambiare rotta ed eventualmente frequentare specifici corsi. Infatti la progressiva digitalizzazione e automazione della produzione ha spostato la competizione dalla riduzione dei costi alla creazione di prodotti e servizi di qualità. Diminuisce la necessità della manodopera intenta a lavori ripetitivi alla portata di tutti e aumenta quella di persone capaci di innovazione e creatività. Chi si occupa di Risorse Umane dovrà sempre più concentrarsi sulla selezione di tali persone e dovrà porre la massima attenzione a conservarle per non farsele sfuggire.

La domanda è: come faranno coloro che non riescono a stare al passo con i tempi? Come potranno cavarsela? Se prima chi aveva anche solo la terza media poteva aprire e gestire un negozio o un bar vivendo dignitosamente - e in non pochi casi guadagnando bene - ora con alta probabilità viene tagliato

fuori dal mercato del lavoro, proprio per avere un basso livello di istruzione. Occorrerebbero impegno e buona disposizione a ricominciare ad apprendere, come pure avere risorse e tempo indispensabili per acquisire le competenze necessarie, il che non è facile per chi concentra tutte le sue risorse sulla sopravvivenza. Si realizza proprio ciò che prediceva Touraine: la povertà culturale diviene molto più incisiva di quella economica.

La pandemia non ha pietà e riduce le entrate quando non riduce sul lastrico quanti non sono in grado o non vogliono aggiornarsi e restano fermi all'economia analogica. Non a caso vediamo chiudere attività notevoli ben radicate sul territorio, con conseguente impoverimento dei servizi, perché non riescono a reggere alla concorrenza delle televendite.

L'Italia non è messa bene di fronte a questi cambiamenti. Secondo il Sole 24 ore abbiamo: "quasi 13 milioni di adulti con un livello di istruzione basso" (categoria Isce 0-2, ossia terza media), il 39% dei 25-64enni (intorno ai 33 milioni). I "circa 13 milioni di adulti italiani con basso livello di istruzione rappresentano circa il 20% della popolazione adulta europea con un basso livello di istruzione (circa 66 milioni di individui totali)". Dunque più di un adulto su due (il 53-59% dei 25-64enni) dispone solo di conoscenze "obsolete" o che presto diverranno tali, nonostante la laurea e persino se si è nativi digitali. Tutte persone che avrebbero necessità di essere riqualificate. Non c'è tempo da perdere.

La fine dell'emergenza sanitaria, la cessazione degli aiuti di Stato e in specie del reddito di cittadinanza e della cassa integrazione faranno sempre più emergere la reale situazione di povertà e disoccupazione. Come invogliare questa popolazione ad acquisire le conoscenze indispensabili all'affacciarsi del nuovo modo di vivere? Chi si occuperà di farlo? Difficile dare risposte data l'incertezza dei tempi. Certo è che nessuno dovrebbe essere considerato uno scarto, un rifiuto inevitabile del progresso: la storia insegna che quando si procede in questo modo si distruggono le civiltà.

Perché non pensare che anche quanti non staranno al passo con il digitale avranno da insegnare qualcosa? Nel silenzio della casa, potranno "guadagnare" il tempo della riflessione, della saggezza, della preghiera personale/on line, della lettura, di rapporti più sapidi e solidali. Potranno distribuire risorse immateriali ugualmente indispensabili a vivere bene. Stanchi e affaticati dalla frenetica attività economica, politica, sociale, di intrattenimento e spettacolo, forse chi è al passo con i tempi potrà sentirsi sollevato dal rivolgersi a persone che il mercato giudica improduttive ma che nelle relazioni interpersonali saranno in grado di restituirci il gusto di ciò che non può essere oggetto di mercato, la gioia della pura espressività, il discernimento dei valori, la grazia dell'amore e della fede.

Pensieri e parole

Di Margherita Di Francesco

O my God! Alan Freedman, in una trasmissione RAI, presente la signora Maggioni ex presidente RAI, ha definito Melania Trump una 'escort, elegante termine per definire una prostituta. E' stata una uscita vergognosa, tipica di uno spocchioso democratico americano che si ritiene evidentemente e chissà forse per investitura

divina deputato a sputare sentenze sull'intero mondo, specie se è di parte opposta alla sua. Non so perché venga tanto spesso invitato, questa sorta di Ollio del giornalismo, fazioso e saccente, che nulla di costruttivo aggiunge con i suoi interventi. Trovo, inoltre esecrabile il sorrisino della conduttrice Monica Giandotti, e il silenzio della Maggioni, due donne rimaste mute come le papere che spero non si offendano per il paragone. V day Il 27 dicembre è stato celebrato il V day, cioè l'arrivo del vaccino il cui percorso è stato seguito come la telecronaca di un giro ciclistico a tappe. Grandi fanfare di parole, toni trionfalistici tali da oscurare il D day, lo sbarco in Normandia che ha liberato l'Europa dalla piaga nazista mentre il V day, per gli intoppi successivi, non sappiamo quando ci libererà dal Covid!



John Le Carré: la spia che tornò dalla guerra fredda

Di Luciana Pennelli

"Sono uno scrittore con un passato da spia e non una spia che ha scelto di dedicarsi alla narrativa". Così John Le Carré in *Tiro al piccione*, un memoir di uno degli autori britannici del '900 più noti al mondo, spentosi il 12 dicembre 2020 a Truro, in Cornovaglia.

David John Moore Cornwell, meglio noto con lo pseudonimo Joh Le Carré, è stato agente dell'Intelligence Service e è autore di molti tra i più venduti romanzi di spionaggio. Nato nel Dorset nel 1931, ebbe un'infanzia devastata da un difficilissimo rapporto con entrambi i genitori. Il padre, come lo stesso scrittore af-

fermò in una intervista, " *era un avanzo di galera con il vizio di sognare troppo in grande*". Era un uomo violento che picchiava regolarmente la moglie e , a volte, anche lui. Spesso il giovane David riceveva dal genitore telefonate con richiesta di soldi dalle prigioni dove era detenuto. Il trauma più grande fu, però, l'abbandono da parte della madre quando aveva poco più di cinque anni; il suo affetto si riversò sul fratello Ronnie ma la carenza di affetto influenzò inevitabilmente alcuni componenti da adulto nella vita privata. Riuscì comunque brillantemente negli studi; dopo aver conseguito la laurea in letteratura tedesca, insegnò per qualche tempo a Eton ma, attratto dalla carriera diplomatica, divenne presto funzionario del Foreign Office e fu inviato come secondo segretario presso l'ambasciata britannica a Bonn e, successivamente, al Consolato di Amburgo. Ancora a Londra, mentre stilava i rapporti per i superiori, iniziò a comporre le storie che lo avrebbero reso celebre, firmando con un nome di fantasia perché era vietato agli agenti pubblicare libri. Il successo arrivò nel 1963 con *La spia che venne dal freddo* la cui trama riguarda l'operazione Circus (così l'autore chiama i servizi segreti britannici) nella quale morirono due agenti nel tentativo di scavalcare il muro di Berlino. Due anni dopo, sarà la trasposizione cinematografica a consolidare il successo del libro: nel cast compaiono Richard Burton e Rupert Davis nella parte di Smiley. Inizialmente personaggio secondario, Smiley cresce nei successivi libri , *L'onorevole scolaro* e *La talpa*, seguiti anch'essi da film di successo (Alec Guinness e Gary Oldman come interpreti). Dopo *Tutti gli uomini di Smiley* del personaggio si perdono le tracce nei libri di Le Carré, finché non ricompare in *Il visitatore segreto* del 1990.

Il crollo del muro di Berlino e la fine dell'URSS misero un po' in crisi il genere letterario ma non costituirono un problema per Le Carré. Con *Il sarto di Panama*(1996) e *Il giardiniere tenace* (2001) , è tornato al successo denunciando ben altri problemi. Nel suo memoir afferma "...alcune realtà suscitano in me rabbia e impazienza...Avevamo combattuto gli eccessi e gli orrori del comunismo e abbiamo mancato di combattere gli eccessi del capitalismo...La globalizzazione ha favorito alcune forze opache, che si sottraggono al controllo degli Stati nazionali".

Il critico e saggista Mishaglemly ha affermato che " a differenza di Fleming, Le Carré non deve ricorrere all'iperbole per rivelare i meccanismi del sottobosco ed è, forse, lo scrittore che conosce meglio quello che succede dietro le quinte della politica della forza e dell'oligarchia globale"Grazie al suo stile asciutto e nitido e a racconti avvincenti, Le Carré può essere considerato un maestro della narrativa contemporanea; la sua eccellente qualità letteraria e la coerente passione civile ne fanno uno dei più importanti romanzieri inglesi della seconda metà del '900 e dell'inizio del nuovo secolo.

A Giovanna Di Raimondo

Di Lucia Pompei

E' vero, Giovanna, ci siamo frequentate sempre assai poco, ma non ci siamo mai perse del tutto nell'arco dei molti decenni trascorsi dalla giovinezza, fino ad oggi.. semplicemente non era possibile perdere di vista una come te, sempre presente ad ogni conferenza, concerto, riunione di ogni tipo, sempre in ritardo, ma con l'aria decisa e sicura di trovare posto,confidando nella gentilezza altrui. Sei stata un tipo veramente fuori dalle righe, con un senso della libertà lontano da ogni schema sociale, come quando arrivavi in discoteca,tardissimo,da sola, su automobili che avevano visto giorni migliori ,con la voglia inesauribile di vivere e di divertirti e con quel carattere fin troppo forte e deciso, che spesso entrava in conflitto col prossimo. Come dimenticarti? Certo mai sei stata banale, conformista,insignificante, cosa oggi ormai rara : quando il Covid sarà sotto controllo noi torneremo nelle sale e nessuno si alzerà per farti sedere, ma qualcuno, malgrado tutto, si girerà di tanto in tanto verso la porta per vederti arrivare.



La Libreria umana

Di Stefania Fuscagni

Sta prendendo piede la "Libreria umana", un progetto no profit che si propone di favorire la 'lettura' delle storie di vite tra mite incontri interpersonali gestiti da negozio- libreria. L'organizzazione nasce venti anni fa a Copenaghen in reazione ad evento razzista. Ci si prefiggeva di favorire l'incontro con persone di gruppi e minoranze stigmatizzati, vittime di pregiudizi. Non si

tratta di incoraggiare conversazioni piacevoli, ma l'ascolto attento e rispettoso, il che non deve impedire domande scomode.

Prima di ogni lettura/conversazione i volontari proclamano i "Diritti del libro e del lettore": l'interrogato- libro può benissimo non rispondere a determinate domande o stoppare la conversazione prima del tempo consentito, fissato a 30 minuti. Un limite che potrebbe sembrare penalizzante, ma che la Libreria umana difende spiegando che non intende promuovere rapporti a lungo termine e stabili - i quali possono sempre svilupparsi liberamente ex post e fuori della Libreria - ma solo gettare semi di dialogo, con domande dirette a qualcuno che viene percepito come diverso. La società ha estremo bisogno di realizzare ponti tra contendenti. Si pensi al confronto tra persone con orientamento politico di destra o di sinistra, tra un ebreo e un nazista, un cattolico e un transgender, un abortista e un volontario del movimento per la vita... «Secondo me - sostiene uno degli organizzatori - il tempo stringato di una mezz'ora è sufficiente a far sorgere dei quesiti e a scatenare uno shock nel "lettore". Una volta, per esempio, un signore anziano ha richiesto in prestito il "libro" di un ragazzo gay. Era da poco stata introdotta la legge dei matrimoni tra omosessuali, e quest'uomo affermava di avere delle difficoltà ad accettare un'unione di questo tipo. Alla fine della conversazione, però, il signore è tornato indietro per ringraziarci e ha dichiarato di non aver cambiato idea, ma di aver capito di dover scendere a compromessi con il mondo che stava cambiando, e che l'amore tra due persone dello stesso sesso era qualcosa di possibile».

La "Human Library" è suddivisa allo stesso modo di una vera biblioteca: oltre all'area di lettura/conversazione e allo sportello informativo, esiste infatti la zona a "Bookshelf" in cui si trovano i "libri" che attendono di essere presi in prestito, ossia che desiderano condividere la propria esperienza e correggere il giudizio altrui, raccontando la propria storia. Ci si può chiedere se l'utilizzo di alcuni titoli non ostacoli l'avvicinamento tra "lettore" e "libro": «Il "titolo" di ogni libro è fabbricato come una provocazione, tesa a suscitare una reazione. Il risultato che vorremmo ottenere è che il "lettore", alla fine della conversazione, consideri l'etichetta irrilevante. Abbiamo pensato a lungo a come presentare la nostra lista di "titoli", valutando anche di usare delle parole insensate che non alludessero per nulla alla persona che vi stava dietro, o di creare un catalogo in cui inserivamo una piccola descrizione dei libri-persone e della loro problematica. Poi, però, ci siamo accorti che era necessario mostrare con chiarezza l'argomento della conversazione che si

sarebbe svolta. Inoltre, abbiamo compreso quanto fosse importante che, al momento delle presentazioni, l'unica cosa nota ai partecipanti fosse solo il "titolo", il pregiudizio. In questo modo avremmo dato ai "lettori" la possibilità di pensare prima all'etichetta e poi alla persona che convive con quell'etichetta, separandole di netto».

Salutiamo come una novità positiva questo spazio di dialogo, confronto e tolleranza attiva. «Questo progetto agisce direttamente sul campo della diversità ed è l'unica attività che conosco ad essere davvero inclusiva. Le persone che hanno vissuto esperienze terribili diventano attivisti e si muovono per un cambiamento sociale, che riguarda loro stessi e gli altri. Ma la discriminazione è insita nella natura dell'uomo e penso sia difficile che questa, un giorno, scompaia».

Ciononostante la libreria umana apre una speranza nella lotta contro la violenza, ma richiede una solida équipe organizzatrice, regole stringenti da far rispettare e un ambiente umano-caldo che faccia sentire l'interrogante e l'interrogato a proprio agio. Spesso aiuta a non 'leggere' gli altri in bianco e nero. Un esempio: Joe, uno dei nostri "libri", è un rifugiato della Germania nazista. Sopravvissuto all'Olocausto, ha visto i suoi parenti morire in un campo di concentramento, per poi fuggire a quattordici anni verso l'Inghilterra. Nell'area della "Libreria" alcuni "libri", dopo aver ascoltato la sua storia, esprimevano la propria opinione sul Nazismo; ognuna di quelle persone avrebbe avuto un motivo per essere perseguitato da quel regime, quindi i loro toni erano naturalmente molto alterati, quasi furiosi. Sono rimasto letteralmente scioccato quando ho sentito Joe interromperli e ammonirli, dicendo loro di non fare l'errore di pensare che tutto quello che aveva fatto Hitler fosse un male. La sua intera famiglia era stata uccisa a causa di quell'uomo, ma lui, in breve, ha esortato gli altri a non pregiudicare Hitler. Questa, per me, è la definizione di Human Library».

Secondo il direttore dell'iniziativa, questa biblioteca fatta di persone è un tentativo di riconoscere in se stessi e nella cultura dominante l'esistenza di pregiudizi per aiutare lentamente a smantellarli, benché non ci si possa illudere di eliminare del tutto un problema che è umano ancor prima che sociale.

La comunicazione orientata dei Social network

Di Margherita Di Francesco

Alcune delle principali piattaforme social (**Twitter** e Facebook, in particolar modo) hanno deciso di cancellare l'account di Donald Trump e di fatto 'togliergli la voce'. Grandi applausi da parte di personaggi che si proclamano custodi e paladini della democrazia, (una democrazia molto rispondente ai propri interessi, evidentemente), dubbi e preoccupazione da parte di chi ha invece visto nella presa di posizione dei social un comportamento quantomeno inquietante. Se è giusto condannare le parole di Trump, colpevoli di aver potuto fomentare i gravi

disordini e l'attacco al Campidoglio americano, non è accettabile che dei privati, che operano secondo la logica del profitto e sono aperti incondizionatamente a tutti e a tutte le diversità di pensiero, abbiano silenziato il presidente uscente degli Stati Uniti. Twitter e Facebook, operando una selezione del genere hanno snaturato la linea caratterizzante dei social network – linea 'orizzontale e paritaria' – e sono ricaduti in un tipo di comunicazione 'verticale', orientata cioè dal proprietario della piattaforma – come accade per le Tv o per i giornali che rispondono ai diktat dei proprietari – senza libertà di espressione.

Per uscire da una tale ambiguità i social network dovrebbero allora accettare un' Authority di garanzia che stabilisca delle linee guida, e le controlli, discusse costantemente con le "compagnie del digitale", delle regole precise e un codice etico condiviso in base al quale venga stabilito chi può usufruire delle loro piattaforme e chi no. Rimanere, invece, come accade oggi , nella convinzione di aderire ad una comunicazione orizzontale e paritaria e subire in corso d'opera la censura incondizionata da parte della proprietà, sinceramente è un fatto preoccupante: *oggi è toccato a Trump domani potrebbe succedere a qualcun' altro ...* Si rende necessario, pertanto, disciplinare questi soggetti, per poter garantire democrazia e diritti: non è accettabile che in un social network si debba pubblicare solo ciò che piace o garba al proprietario secondo il ghiribizzo del momento.



Pensieri d'inverno

Di Lucia Pompei

*Lucia Pompei
probavira*

In questo nostro pigro Natale, passato a rivedere vecchi film, ho meditato su quel miracolo di leggerezza ed umorismo che è Sabrina : ma, per una volta, trascuriamo gli attori e puntiamo l'occhio sulla sceneggiatura, che è un capolavoro assoluto, non a caso candidata all' Oscar, fatta di dialoghi vivaci, rapidi e raffinatissimi, e costruita su una narrazione brillante e romantica. Ma ... c'è un ma ... pensateci bene, questa narrazione è del tutto incredibile, no ... proprio non reggerebbe nella vita reale!

Dunque, Sabrina torna a casa trasformata, con vestiti *haute couture*, costosissimi, che non si sa come ha potuto acquistare, lei, figlia di un dignitosissimo ma modesto autista ... comunque, la fanciulla con la sua bellezza parigina in mezz'ora riesce a fare quello che sognava da una vita, cioè far innamorare di sé l'amato David, il figlio del padrone, ricco e scombinato. Ma fra loro ci sarebbe un ostacolo non da poco, Elisabeth, fidanzata ufficiale di David, che non si accorge di nulla, non sa nulla, e continua serenamente a programmare il matrimonio da mille e una notte, e sembra a tutti gli effetti una donna frivola e sciocca.

E come definire David? Superficiale, infingardo, doppiogiochista, maschilista, che prende cotte a tutto andare senza curarsi di nulla e di nessuno. Ma c'è di peggio ... perché suo fratello Linus , serio e maturo, ha tra le sue importanti mansioni quella di pagare le donne

sbagliate del fratello, stimandole squallide arrampicatrici sociali, disposte a scomparire con indosso una pelliccia e qualche gioiellino. Per questo invita spesso Sabrina, sostituendosi al fratello malato, ma lei non mangia la foglia, anzi gradisce molto, come una qualsiasi stupidella ed esce tutte le sere, invece di restare a casa con l'unica persona di buon senso, cioè il povero e disorientato padre. Ma allora perché questi personaggi per tutto il film sono così simpatici e divertenti? Forse perché in questa moderna favola di Cenerentola, alla fine David sposa l'oca milionaria? Forse perché Linus si accorge che Sabrina è una ragazza speciale, e smette, per amor suo, di essere un vecchio barboglio?

Certamente ... però c'è di più ... io ho volutamente esagerato un po' con le mie feroci eppur logiche sottolineature, ma la verità è che il film funziona benissimo perché se ne infischia della logica, ed anche dell'etica, ed invita al sogno, al sorriso, in una prospettiva che non prevede il dramma, il dolore, ma solo un lieto fine, bello e desiderabile da tutti, anche se estremamente improbabile fuori dallo schermo. Tutto questo per arginare la tendenza di molti a valutare un film dal suo 'contenuto'. In Sabrina il contenuto non è molto edificante: se sei giovane e molto, molto carina puoi nuotare fra gli squali dell'alta finanza, prenderti il fidanzato di un'altra, tanto ricadi sempre in piedi e trovi pure il vero amore.

E poi spero di aver messo sufficientemente in ridicolo il moralismo che sta affossando il nostro cinema, con l'idea di tipo didattico, ma non certo artistico, che bisogna dare un messaggio 'edificante', invece di lasciare libero corso al talento personale. Sabrina non ancora, per fortuna, però Grease è nel mirino di questi zotici censori, per via dell'ambientazione nell'atmosfera maschilista tipica degli anni '50, e allora cancelliamo tutto il teatro, strappiamo i romanzi dell'epoca, e pure le musiche immortali ma, ahimè, maschiliste come 'Malafemmena', per non parlare di 'Come pioveva', storia mortificante ed offensiva verso una donna dichiarata 'perduta'!

Proposta: chi non possiede il senso del ridicolo inquinava la società e dovrebbe pagare una consistente tassa per contenere e riparare i danni.

Ascoltando Mahmood

Di Lucia Pompei

Ascoltando una cover della canzone di Mahmood che vinse due anni fa a Sanremo, ho capito che qualcosa non andava. La voce era bella...sì, veramente troppo bella ... proprio là dove Mahmood cantilenava con voce lamentosa il ritornello 'soldi... soldi... soldi' e quella bellezza toglieva al pezzo il suo marchio di fabbrica, il suo colore. Eh già, il linguaggio della musica è universale, ma si avvale di stili, timbri molto diversi fra loro, che segnano non solo l'identità dei musicisti, ma anche dell'epoca in

cui vivono. Oggi i giovani hanno scelto di usare, oltre ad un suono opaco e nasale, anche una pronuncia impastata, fatta di frasi e parole smozzicate, che rispecchiano esattamente il loro modo abituale di parlare. In effetti è chiaro che, più che di canto, si tratta di recitativi privi di emozione, monotoni, assai simili, mi pare, ai richiami che i muezzin fanno dall'alto dei minareti ... e dire che, compreso Mahmood, si tratta di moderni ragazzotti italiani, allevati a merendine e pizzette. E' vero che anche il nostro Pavarotti, star mondiale indiscussa, non è mai riuscito a scrostarsi di dosso il suo marcato accento emiliano, cosa universalmente perdonata, ma a questa islamizzazione vocale dei nostri ragazzi non riesco a trovare un senso. E' come se ci dicessero: 'a noi del canto, dell'invenzione in musica non importa nulla, vogliamo solo dire delle cose' seguendo il cammino aperto dalla cultura rock degli ultimi 60 anni, che ha spazzato via il bel canto, l'armonia, intese nel senso più tradizionale. Tuttavia anche nel più sgangherato pezzo pop o punk o hard si può ravvisare una scelta, un ritmo, un impegno vocale, tutte cose che oggi, in queste nuove performances, non ci sono più. Può darsi che mi sbagliai, ma canticchiare in tono sempre uguale non richiede molte doti canore, né di contenuto, basta inventare un po' di frasi ad effetto, ed infatti il numero dei rapper o presunti tali, abilmente aiutati da basi ed altri trucchetti, aumenta in modo esponenziale ... Se queste sono le nuove vie di comunicazione, alzo le mani, preferisco imparare il braille o l'alfabeto dei sordi. Lucymusic

Come nasce il naif

Di Antonietta Balmas

Henry Rousseau - Il centenario dell'indipendenza 1892 Agli inizi del secolo scorso erano davvero tante le forme espressive coesistenti nelle arti figurative e tutte fondamentali. Esse si basavano sulla ormai conclamata certezza che bellezza e arte non sempre coincidono e che un vero artista non si può giudicare da come rende, ad esempio, la bellezza femminile quando essa per lui non sia né quella della Venere di Milo né quella di una bella fanciulla che vede per caso. In sintesi la bellezza nell'arte non è più un obbligo ma solo un genere, una possibilità. Anticamente l'arte aveva stabilito di camminare nel rispetto della scienza e dei numeri esatti che essa assegnava alle proporzioni. Nel momento che esaminiamo, al contrario, se ne rende ancor più indipendente scegliendo di esprimere non soltanto la plasticità imitativa delle forme, ma, facendo appello alle astrazioni della mente, soprattutto i sentimenti, nei modi che vengono suggeriti dalla fantasia. Nascono così, in questo multiforme momento, fra tante altre espressioni di liberazione e con voce originale di grande semplicità, tanto più evidente quanto più opposta agli sconcertanti approdi del "dadaismo" ed al potente scossone che esso

aveva dato ad ogni genere di certezza, i cosiddetti “pittori ingenui” . Essi, però, stranamente, appartengono quasi tutti ad uno strato sociale, per lo più, privo di velleità intellettuali. La loro arte si ispira al modello del disegno infantile ma mentre nel tratto dei bambini è insita la semplicità istintiva dell'età, in quello degli “ingenui” si esprimeva, invece, una scelta che, a giudizio di qualcuno, poteva nascondere, invece, una maturità non raggiunta. Questa forma di espressione, inoltre, nasceva in luoghi sparsi ed in soggetti isolati. Mancava un punto di riferimento comune. Essa, difatti, non era apparsa come sottoprodotto della pittura intellettuale dominante, raggruppando così coloro che avevano deciso di remarle contro, ma come frutto spontaneo di una non sofisticata classe che esprimeva la sua natura e la sua civiltà, quale

che essa fosse. In particolare, a qualche voce critica, questo fenomeno parve non possedere una vera capacità di interpretazione di taluni parametri essenziali, come, ad esempio, quello delle prospettive lineari e che pure non fosse corretto nell'interpretazione dei particolari anatomici, pur se rivisitati in chiave infantile. I suoi esponenti erano giardinieri, operai e pastori ma i loro nomi si ricordano e così le loro opere. Uno di essi fu André Bauchamp, un giardiniere che amava i pennelli e fu addirittura scelto da Stravinskij come sceneggiatore di un suo balletto. E ancora la pastora Séraphine De Senlis coi suoi magici fiori, scoperta casualmente dal critico Wilhelm Uhde. E il nostro Antonio Ligabue, il contadino selvaggio e quasi demente che trovò la comprensione e l'aiuto dello scultore Marino Mazzacurati. Tra i “pittori umili” e la vera e propria “arte naive” il passo è veramente breve, se non sovrapponibile. L'artista ritenuto riferimento fondante di questa tipologia espressiva fu Henry Rousseau, che ancora oggi si preferisce chiamare semplicemente “il doganiere” con riferimento all'impiego che ricoprì in quell'ambito ed a cui fu sempre grato per i tempi di pausa che gli concedeva e che gli permettevano di dedicarsi ai pennelli. La critica lo ha definito un “naif artista” e non un “artista naif” come a dire che fu grande anche in questo stile ma che tutto il suo apparato successivo lo ha condotto ad abbracciare in sostanza le massime correnti del tempo: Realismo, Impressionismo e Simbolismo. La sua fu un'esistenza veramente provata: perse moglie e figli in un'epidemia di tisi e sopportò altri pesanti occorsi, tuttavia oppose al suo destino una sorta di atarassia che probabilmente trasformò il dolore in ispirazione. Rousseau partiva, peraltro, da una base culturale classica, ben diversa da quella degli altri naifs, aveva studiato musica e preso parte, a più riprese, ad Esposizioni riservate nonché a Saloni ufficiali. Contava, fra i tanti suoi amici, il poeta Apollinaire ed anche il grande Picasso che lo stimavano ed amavano anche se spesso lo prendevano amabilmente in giro per la sua grande ingenuità. Di Apollinaire, il nostro pittore fece, fra tanti altri, un ritratto di particolare significato interioristico e con una precisa volontà compositiva di

giungere al massimo dell'espressività col minimo del mezzo usato. Spesso egli prendeva le misure dei soggetti da riprodurre servendosi di un metro da sarto ma questa originalità da artigiano nulla toglieva alla profondità naturale delle sue opere, difficilmente sottoponibili ad un esame strettamente teorico. Qualcuno lo ha definito uno “schizofrenico tranquillo” ma in merito a ciò, è da osservare che, già da qualche tempo, si era delineata una sorta di generazione di pittori con molti richiami a situazioni neuropatologiche, per cui, tra il complesso dei fatti da lui subiti nel suo percorso di vita e le sue singolari scelte pittoriche, non deve essere stato difficile volerlo accostare a questo gruppo di artisti, tra i quali troviamo anche il nostro Ligabue. Uno sguardo, ora, a qualche opera del nostro Doganiere, scegliendo fra quelle che meglio possono mostrare il versante naif dell'artista. Prendiamo “Giocatori di palla ovale”- del Salomon Guggenheim Museum di New York - dove i soggetti in movimento sono dipinti con mano gioconda e fanciullesca che li dota di una inconsueta leggiadria, ingenui e malandrini allo stesso tempo, dentro una struttura cromatica molto più complessa di quanto sembri a prima vista. Tutta la scena è soffusa di un colore autunnale, dorato, che indulge all'idea della caducità, come forse l'età stessa dei giocatori. Non sono fanciulli ma uomini che, col gioco, sembrano esorcizzare l'arrivo di quell'autunno della vita che è anche congedo dall'età più bella, la giovinezza. La seconda opera conferma la volontà dell'autore di ritrarre singole azioni affrontate da più soggetti. Come i giocatori, anche “Gli artiglieri”- ancora del Guggenheim Museum di New York - sono tutti dediti alla stessa cosa, qui alla vita militare. Sono uomini in armi ma il tratto che li rappresenta è pacato, il clima sereno, come fosse un gruppo di amici in campagna, vagamente rassegnato ma positivo. Il nostro “naif artista” evita di mostrare scene di assieme, in particolare di lavoro, dove ciascuno fa una certa cosa, che si presume differente dall'altro, ripetuta in modo meccanico e spersonalizzante, restando, essenzialmente, del tutto solo. Rousseau rifugge, in sostanza, dal vedere l'umanità preda dei nuovi mezzi tecnici. Accetta, talvolta, di rappresentarne il prodotto, come avviene per l'aereo in “Pescatori con la canna” - del Louvre di Parigi - dove nel paesaggio naif, In quel verde tenero del fiume, degli alberi e del cielo, mette i pescatori, intenti a guardare il nuovo, sorprendente mezzo di trasporto che vola alto sulle loro teste. Segno che il pittore accetta, almeno, il buon frutto delle nuove tecnologie. Ma quando egli sceglie di raffigurare scene di massa, preferisce dedicarle a momenti festivi, gioiosi, con la presenza di bambini, come uscite fuori porta o sfilate patriottiche, dove l'essere umano si astrae da tutto per mostrare solo la sua parte migliore.



I Puritani

Di Emilia Perri

I Puritani inglesi

In ogni epoca si sono verificati imponenti flussi migratori determinati o da difficili condizioni economiche, o da improvvisi mutamenti climatici, o da motivi politici e/o religiosi. Possiamo ricordare gli spostamenti dei gruppi “germanici” nel medio evo, la grave carestia del 1846/48 in Irlanda, che spinse milioni di esuli verso le Americhe, etc., e oggi gli spostamenti di tanti profughi che fuggono dalla guerra o dalle difficili condizioni economiche dei paesi d’origine. La migrazione del 1620 si presenta con caratteri particolari, essendo determinata da motivi prevalentemente religiosi, anche se con aspetti politici e sociali. I protagonisti di questo evento erano i *puritani*, un gruppo di dissidenti religiosi sorto nell’ambito della confessione anglicana con lo scopo di trasformare la chiesa d’Inghilterra sulla base del modello calvinista. Essi decisero di emigrare per sfuggire alle persecuzioni, mettendo in atto un espatio di élite, poiché erano persone di una certa cultura e di buone capacità professionali, cui l’acceso spirito religioso conferiva una grande determinazione per l’attuazione dei loro ideali. Il puritanesimo si sviluppò in un periodo di grande sviluppo economico e manifatturiero in Inghilterra e ciò favorì l’affermazione di una mentalità aperta verso il futuro e ostile all’assolutismo; la confessione puritana si caratterizzava, infatti, per un forte individualismo religioso e per la predisposizione al confronto e al dibattito. Affermava i diritti di natura, concessi all’uomo direttamente da Dio, considerati inalienabili e spesso opposti al diritto positivo.

Il rigorismo religioso si accompagnò ben presto a un rigorismo politico che rifiutava l’organizzazione gerarchica della chiesa episcopale, orientandosi verso la separazione della religione dalla politica e verso forme associative di tipo presbiteriale, più democratiche, opponendosi in modo radicale al cattolicesimo romano sia sul piano strutturale sia su quello dottrinale. Contro il fasto sia del cattolicesimo sia dell’episcopalismo inglese, i puritani erano fautori di una vita semplice, animati da un utopismo sociale che propugnava l’affermazione delle libertà personali e l’eliminazione dell’ingiustizia e della povertà. In campo politico respingevano l’assolutismo di Giacomo I che, per mantenere il controllo sul Paese, combatteva sia i cattolici sia i puritani.

Myflower

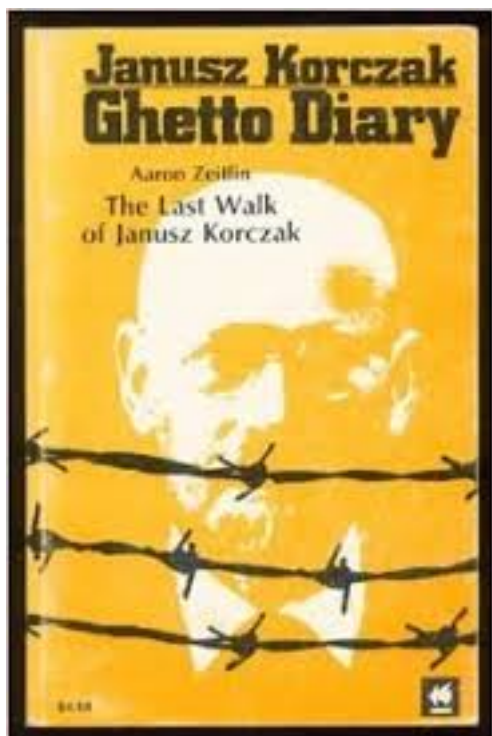
I puritani, desiderosi di attuare una comunità di eletti, emigrarono dapprima nei Paesi Bassi (Olanda), guidati da Jhon Robinson, un ex sacerdote anglicano, da Jhon Smith e da Jhon Carver, ex diacono. Nel 1619 ottennero la concessione da parte della **Compagnia della Virginia** (2) di una parte di quel territorio; l’anno successivo vennero concesse delle “lettere patenti” da Giacomo I alla *Compagnia di Plymouth per la colonizzazione della Nuova Inghilterra*, detta poi *Consiglio della Nuova Inghilterra*, ed è nella parte meridionale di questo territorio che sbarcarono.

i Padri Pellegrini

Nel settembre del 1620 (il giorno è incerto) si imbarcarono su un bastimento preso in affitto, il *Mayflower*, approdando sulle coste americane il 9 novembre 1620. Questi circa 120 “migranti”, detti **Pilgrim Fathers** – Padri pellegrini - Giunti nella nuova terra, stipularono il **Patto del Maryland**, decidendo di fondare una colonia autonoma, senza utilizzare la concessione della compagnia commerciale. Fondarono così sulla costa nord del Massachusetts la **Colonia di Plymouth**, che venne riconosciuta il 1 giugno del 1621, all’interno della quale la guida della comunità venne affidata a William Bradford, eletto governatore per 30 anni. Il Consiglio della Nuova Inghilterra vendette ai nuovi coloni quel territorio e fornì dei finanziamenti, dietro la garanzia che avrebbero esercitato attività commerciali di pelli e prodotti ittici. Quando la Compagnia fallì, nel 1627, i coloni dovettero contare solo su se stessi. Si organizzarono su base democratica, formando un’assemblea che eleggeva il governatore e i suoi assistenti. La colonia di New Plymouth nel 1691 venne assorbita dalla **Compagnia per la baia del Massachusetts**, fondata nel 1629 anch’essa da puritani, che avevano fondato Salem e, nel 1630, la città di Boston, centro principale della colonia. L’amministrazione del territorio, formalmente democratica, in realtà era una oligarchia formata da un gruppo ristretto di dirigenti; i diritti politici venivano concessi solo agli appartenenti alla chiesa puritana. In tal modo si crearono le basi di un

atteggiamento moralista e intollerante nei confronti

delle altre confessioni, in particolare quaccheri e anabatisti, che vennero a loro volta perseguitati (si ricorda la persecuzione di Salem del 1692, quando venne celebrato un processo per stregoneria in cui 14 donne e 6 uomini vennero condannati a morte e impiccati). Contro l'intolleranza e soprattutto contro l'unione di potere politico e potere religioso si era schierato il riformatore Roger Williams, che per la sua posizione venne espulso da quella comunità. In seguito Williams fondò la colonia di Rhode Island e la città di Providence, continuando nella sua lotta a favore della tolleranza e schierandosi contro l'espropriazione delle terre agli indigeni.



“ Diario del ghetto”, di Janusz Korczak, pseudonimo di Henryk Goldszmit.

Di Elisabetta Di Biagio

“Dostoevskij dice che col passare degli anni tutti i nostri sogni si realizzano, ma in una forma così snaturata da risultare irriconoscibili. Io riesco a riconoscere i miei sogni degli anni anteguerra”, confessa a se stesso Janusz Korczak, autore del diario autobiografico che in uno stile frammentato di difficile lettura, tra riflessioni di carattere filosofico e resoconto di fatti reali drammatici, ci fornisce una testimonianza lucida degli ultimi mesi di vita di 200 orfani ebrei diretti e curati dal pediatra, pedagogo e scrittore Korczak.

Il dottore aveva fondato e diretto già da quasi 30 anni una “Casa dell’orfano” quando venne inviato nel ghetto di Varsavia con i “suoi bambini”, dopo l’invasione

nazista della Polonia, insieme a tanti altri ebrei che non erano riusciti a fuggire all’estero o che non avevano voluto comprometersi con il regime. Nel ghetto, per la verità, alcuni si fanno complici del potere e vivono nell’abbondanza mentre altri muoiono di fame per strada o a malapena riescono a sopravvivere tra gli stenti, come accade ai ragazzi dell’orfanotrofio, malgrado gli aiuti che il dottore riesce a strappare ad ex assistiti o ad amici. E nonostante gli inviti a lui rivolti di lasciare il ghetto e avere salva la vita, quando nel 1942 fu ordinato dai nazisti di trasferire i 200 ragazzi nel campo di sterminio di Treblinka, il pediatra-pedagogo scelse di salire sul treno con loro per realizzare quel sogno di ragazzo, di dedicare la vita a quello che lo appassionava. La sua passione era il progetto di cambiare il mondo, come confidava alla nonna mentre lei gli preparava “lo zibibbo” dicendogli “Per il mio filosofo”, e di voler eliminare ogni forma di denaro, “perchè non ci fossero più bambini poveri, sporchi, malvestiti e affamati”. Non gli era riuscito di cambiare il mondo, come spesso succede ai sognatori che soccombono di fronte alle atrocità della storia, ma certo aveva lottato tutta la vita per questo progetto che lo appassionava. E come dice l’attore che impersona il pediatra nel film *Dottor Korczak*, realizzato nel 1990 dal regista Andrzej Wajda, proprio in apertura: ognuno ha una sua passione, chi per le donne, chi per le corse dei cavalli, chi per il gioco; lui ha quella “di servire il bambino e la sua causa”, scegliendo anche di non sposarsi e non fare figli suoi, perchè era nato schiavo in quanto “ebreo polacco sotto l’occupazione zarista”, e uno schiavo non può avere figli. (Lo scrisse il dottore in una lettera a Mieczyslaw Zybestal nel 1937).

Il suo lavoro di pedagogo fu veramente al servizio della causa del bambino, poichè aveva come fulcro il riconoscimento della sua dignità e il suo diritto al rispetto, alla sincerità e alla giustizia, al vero della vita e della morte senza edulcorazioni e ipocrisie: una vera rivoluzione copernicana per la pedagogia del suo tempo. Per raggiungere questi obiettivi, istituì un tribunale dove i ragazzi stessi amministrassero la giustizia, perchè è vero che bisogna perdonare, ma è ancora più vero che è necessario essere giusti per non creare disordine, cosa che favorisce i disonesti e “ferisce anzitutto la gente buona, onesta e coscienziosa”. Pubblicò inoltre un giornale i cui redattori e articolisti fossero i ragazzi, perchè si interessassero alla vita attiva e alla obiettività dei fatti; fece in modo che lavorassero in tutti i settori per sviluppare il loro senso del dovere civico e dell’impegno

concreto; stimolò soprattutto le loro curiosità intellettive con la lettura, la documentazione, il teatro, sebbene non ci fosse molto tempo per le attività culturali e lo stesso K. fosse costretto a scrivere il suo diario di notte. Favorì un approccio sereno e consapevole alla morte, mettendo in scena anche il momento della fine senza veli, metafore o eufemismi. Ad esempio, fece recitare “Il

corriere” dello scrittore indiano Rabindranath Tagore: la storia di un bambino malato, rinchiuso nella propria cameretta, che muore sognando di correre per i campi. Con orgoglio ed emozione, il dottore riferisce nel suo diario che un bambino gli aveva detto, mentre lasciava la Casa dell’Orfano: “Se non fossi stato qui, non sarei mai venuto a sapere che al mondo c’è della gente onesta, che non ruba. Non saprei che si può dire la verità. Non saprei che al mondo ci sono delle leggi giuste.”



Il lessico dell’Innominato

Di Nunzio Bombaci

Molti anni or sono – anzi, oltre mezzo secolo fa – allo Zecchino d’Oro, il presentatore, Cino Tortorella (al tempo, abbigliato da Mago Zurli) chiese a una bambina di sei anni, iscritta in seconda elementare: «Che cosa hai imparato in prima?». La bimba aggrottò le ciglia, ci pensò su ed infine esclamò trionfante: «Ho imparato...ho imparato che in italiano l’unica parola che si scrive con due “q” è “soqqadro”!».

E noi, noi che cosa abbiamo imparato nel corso del 2020? Tante, tante cose e, tra queste, molte che non avremmo mai voluto imparare. Gli insegnamenti più tragici ci sono stati ammanniti – tramite i vettori più sadici: i media – dall’insegnante più mefistofelico: il coronavirus. Onnipresente nelle conversazioni, viene denominato in tutti i modi, propri e impropri.

Quanto a me, intendo qui eludere qualsivoglia contesa lessicale al riguardo, e preferisco alludere al virus con l’appellativo “Innominato”, che ne rende la connotazione sinistra e rimanda al suo carattere ancora misterioso di ospite indesiderato e invadente. Forse, l’Innominato sarà vieppiù “nominabile” man mano che lo conosceremo meglio, se è pur vero che *nominare* qualsivoglia realtà significa attestare che se ne è compreso il senso, si è in grado di distinguerla da tutto il resto e se ne vanno chiarendo i rapporti con ciò che altro da essa. Da Adamo in poi, dare un nome a qualsiasi cosa significa “possederla” sul piano concettuale, conoscere ciò che essa è. Ciò non vale ancora per il *quid* cui alludo qui con il termine Innominato. Per *nominarlo* non basta saperne il

genere prossimo (Sars) poiché è necessario conoscerne la differenza specifica – quella *x* dispettosa e reticente – che sfugge tuttora ai dispositivi di ricerca di schiere di infettivologi e virologi, che pure sono già in grado di mapparne le “divagazioni” genomiche. La sigla CoV-2 è forse la foglia di fico sovrapposta a tale ignoranza.

L’Innominato è diventato ormai una sorta di contenitore di fenomeni, processi e simboli. Gli interminabili dibattiti su tali “contenuti” hanno imposto all’attenzione diversi termini scientifici e tecnici che vanno aggregandosi al lessico corrente. È superfluo aggiungere che si tratta per lo più di parole in inglese. Ciò vale in modo particolare per un Paese esterofilo come il nostro. Come era prevedibile, in altre Nazioni neolatine quali la Francia e la Spagna il fenomeno è tuttora più contenuto.

La parola inglese entrata con la massima prepotenza nel nostro lessico quotidiano è senz’altro *lockdown*. Si tratta di un termine che nella lingua inglese aveva avuto ampia diffusione in seguito all’attacco alle Torri Gemelle, allorché si decretò il *lockdown* dello spazio aereo civile. In conformità alle consuetudini linguistiche vigenti nell’Esagono, i francesi hanno reso la parola *lockdown* con *confinement*. Da noi, invece, nessuno ha tentato di tradurla in italiano. Ora, a distanza di circa un anno dal suo apparire, è superfluo provarci: da tempo, ne fanno ampiamente uso anche i bambini delle elementari, quegli stessi che resterebbero più che perplessi all’udire la parola “soqqadro” (e chi mai, tra gli adulti, la pronuncia più?). In effetti, è difficile tradurre in italiano *lockdown* con una parola singola. Termini come isolamento, confinamento, blocco non sembrano adeguati. L’infinito verbale – *to lockdown* – si potrebbe tradurre con “blindare”. Ad ogni modo, ormai abbiamo assimilato questo termine e ce lo teniamo: la sua ascrizione all’italiano si può considerare “blindata”.

E, già in primavera, nei dibattiti sull’Innominato, ha preso piede un’altra parola composta: *superspreader*. Costui è il talentuoso del contagio e, perfino da

asintomatico, riesce a infettare un numero molto elevato di persone. Il termine si potrebbe rendere con “superdiffusore”, ma anche in tal caso si preferisce per lo più assimilare lo straniero. Quanto al famigerato *droplet*, la traduzione letterale (“gocciolina”) sarebbe meno soddisfacente e bisognerebbe ricorrere a una circonlocuzione; una ragione in più, questa, per fagocitare, senz’alcun sussulto di purismo linguistico, anche quest’altro termine.

Un’altra parola composta è stata introdotta nel lessico all’apparire dell’Innominato, allorché si è svolto il dibattito circa l’origine del contagio. Si tratta di *spillover*, “traboccamento”: *to spill over* è “versare sopra”. La si è tradotta talora, in conformità al senso più che alla lettera, con “salto di specie” (l’Innominato è forse “saltato”

sino all'uomo a partire dal pangolino, dal pipistrello oppure...?). In questo caso, sembra che la traduzione stia "funzionando". Detto per inciso, *Spillover* è il titolo di un libro sulla genesi delle epidemie, pubblicato nel 2012 dal divulgatore scientifico David Quammen (l'edizione italiana risale all'anno successivo). Va aggiunto che *spillover*, nel lessico dell'economia – ove lo si è tradotto, in modo infelice, con "sgocciolamento" – designa il fenomeno per cui l'incremento di ricchezza in una classe sociale "traboccherebbe", riversandosi in modo benefico sulle altre. Qui il condizionale è d'obbligo: l'esponenziale accentrarsi della ricchezza in poche mani su scala planetaria vale a sconfessare la possibilità di qualsivoglia "sgocciolamento", ove si eccettui quello che può fiondarsi addosso l'Innominato.

Adesso, a campagna vaccinale avviata, le polemiche sul tipo di siringhe da usare hanno scodellato per noi un altro anglismo, costituito da un binomio di termini: *luer lock*. Si tratta della speciale siringa che permetterebbe una maggiore precisione nell'inoculare il vaccino rispetto alla tradizionale siringa con il cappuccio, la quale è invece più sicura per l'operatore. Nella diatriba, chi avrà la meglio: i fautori della precisione o i *pasdaran* della massima sicurezza? Lo si vedrà senz'altro a breve.

In conclusione, un altro quesito, più generale, è d'obbligo. Le suddette e le altre parole straniere arrecateci dall'Innominato avranno lunga vita nel lessico italiano? Sopravviveranno alla vittoria del genere umano su quell'esserino che, per il momento, è bene chiamare ancora Innominato?

Lo scopriremo solo vivendo o, per meglio dire, lo scoprirà chi vivrà.

Storia, topografie migratorie e geografie dell'ascolto

Di Vincenzo Guarrasi

Da geografo, condivido l'urgenza manifestata nella *Proposta di un manifesto per l'innovazione della conoscenza storica*. Per ragioni di brevità, mi soffermerò su cinque questioni che ritengo di nodale importanza tra quelle sollevate da Carlo Ruta. Esse sono:

1) nel mondo contemporaneo ci troviamo a soffermarci su quelle che Carlo Ruta chiama *chiusure iperidentitarie*, e cioè, richiamando le sue parole, con le «logiche di risentimento e paura, che portano ancora a concepire il portatore di differenze come antagonista e, si potrebbe dire, 'ladro di risorse'». Un sentire, ahimè, diffuso oltre ogni previsione nelle diverse società umane;

2) invece di attardarsi ulteriormente all'interno di un impianto teorico ed epistemologico espresso dalle scienze storiche, sociali e umanistiche del XX secolo (si pensi ad esempio al dibattito postmoderno), si impone la necessità di accelerare il passo e produrre *nuove rotture para-*

digmatiche;

3) tali rotture non possono che maturare nella zona di confine tra la ricerca storica, le scienze sociali e quelle naturali;

4) occorre misurarsi, dice Carlo Ruta, con «le tre prospettive che reggono, avvolgendola, *l'esperienza umana: il contatto con la natura, il confronto con il mondo sociale e il rapporto con la storia*, che, come dimensione del passato, in ogni persona è costume, memoria, lingua, background culturale, senso e misura del tempo, in definitiva, percezione orientata del sé;

5) il ruolo della mobilità nelle società contemporanee, ovvero, come osserva Carlo Ruta, la mobilità sfuggente dell'oggetto che evoca poi una ulteriore mobilità, quella del punto di vista (*mobilità dello sguardo*).

Tratterò tali questioni in un ordine che mi sarà dettato da un percorso, condiviso da un gruppo di ricerca internazionale, interdisciplinare e intergenerazionale che per anni ha coinvolto anche uno sparuto drappello di geografi nell'ambito del Dipartimento *Culture e società* dell'Università degli studi di Palermo.

Sguardo cosmopolita e geografie dell'ascolto

Il vertiginoso accavallarsi di processi di crisi e mutazione degli equilibri economici, degli assetti politici e delle dinamiche culturali in atto ha costretto tale gruppo di ricerca – formatosi in un contesto regionale, come la Sicilia, fortemente esposto alle prorompenti e spesso tragiche vicende che anche da orizzonti lontani si sono scaricate sul mondo mediterraneo – a interrogarsi sul proprio posizionamento etico e scientifico rispetto ai fenomeni da analizzare e alle strategie d'azione da adottare. Sotto i nostri occhi si snodava un film molto più impressionante delle Torri Gemelle: una strage di migranti per i continui naufragi avvenuti nelle acque del Mediterraneo. È avvenuto così che un gruppo di studiose e studiosi, che si era raccolto attorno al programma di ricerca nazionale dedicato alla «Città cosmopolita», ha dovuto a più riprese ridefinire sia il metodo che gli obiettivi

della ricerca fino a comprendere che la diaspora mediterranea in corso costituisce una vera e propria sfida epistemologica.

Mostrare una mutazione in atto, a livello globale, degli assetti urbani e territoriali era l'intento iniziale di tale gruppo di studiose e studiosi. Si trattava di un gruppo ampio e articolato. Un'équipe transnazionale di ricerca coordinata da Ola Söderström aveva, infatti, scelto Palermo per indagare sull'intreccio tra la dimensione culturale e quella urbana dei processi di globalizzazione. *Urban Cosmographies. Indagine sul cambiamento urbano a Palermo* ha mostrato con evidenza come nel capoluogo siciliano fosse in atto un processo che esponeva la città a flussi globali di persone, idee e capitali e inscriveva entro gli spazi della sua vita quotidiana nuovi paesaggi e regimi urbani cosmopoliti. Le azioni di *governance* urbana messe in atto da due amministrazioni della città di segno op-

posto vennero così valutate alla luce del complesso dei flussi di mobilità di persone, conoscenze e capitali che tali politiche erano state in grado di intercettare. Leggendo questo lavoro e le immagini che lo corredano, ciascuno potrà formarsi un proprio giudizio sull'efficacia di tali politiche, ma non potrà comunque negare che dall'uno e dalle altre scaturisce un'immagine inedita della città. Gli artefatti urbani attivano luoghi di contrasto e nuovi posizionamenti identitari ma, se reinscritti nelle catene d'azione che li generano, essi svelano le retoriche cui si ispirano le diverse pratiche di *governance* urbana e i regimi urbani cosmopoliti a esse correlati. Il caso di Palermo è stato poi rivalutato dallo stesso Söderström in un quadro comparativo a scala globale con altre dinamiche urbane in contesti asiatici e africani.

In parallelo si è sviluppata un'altra esperienza di ricerca che ha promosso un quadro di comparazioni a scala, questa volta, nazionale. La composizione del gruppo di ricerca ha consentito di mettere a fuoco dinamiche in atto in città di diverse dimensioni, dalle grandi alle medie, e dislocate sia al Nord (Venezia e Trieste) che al Centro (Bologna e Pisa) che al Sud d'Italia (Palermo e Bari). Si è potuto così constatare quanto diffusa e capillare fosse la mutazione in atto nel nostro Paese. Una metodologia innovativa basata sui sopralluoghi e sulle pratiche dell'ascolto attivo ha consentito di esplorare, inoltre, i diversi contesti urbani nelle pieghe più intime della vita quotidiana e di valutare quanto fosse profondo il grado di coinvolgimento delle popolazioni e dei luoghi indagati in un processo di transizione che coinvolgeva il locale e il globale proprio al confine tra lo spazio pubblico e lo spazio privato. Aprendosi ad altre esperienze disciplinari, il gruppo di Palermo giungeva alla comprensione di quanto traumatica e spaesante fosse la transizione in atto e di quanto ineludibile la necessità di adottare una strategia di ricerca innovativa. La diaspora mediterranea s'impose, così, come asse portante dell'esperienza di ricerca e dei suoi prodotti a stampa e come fuochi tematici di due eventi cui si decise, come vedremo, di dare vita all'insegna de *La città cosmopolita*.

La compressione spazio-temporale aveva prodotto contesti urbani e territoriali il cui profilo non poteva essere descritto senza adottare uno «sguardo cosmopolita». Senza mettere, cioè, in discussione quel «nazionalismo metodologico» che è, per così dire, congenito alle scienze sociali e territoriali e che consiste nel considerare ogni evento di natura socio-spaziale entro l'orizzonte costituito dai singoli Stati nazionali e dalle loro frontiere. Nel corso della ricerca il gruppo locale di Palermo è pervenuto alla convinzione che, piuttosto che esporre i paesaggi urbani a uno sguardo cosmopolita, una strategia più appropriata s'imponesse e che si dovessero sondare le opportunità metodologiche offerte dalle «geografie dell'ascolto». Procedere dunque per sopralluoghi, esplorare quelle che Clifford chiama «zone di contatto» e provare a costruire «luoghi dell'ascolto», situazioni e

contesti, cioè, in cui la narrazione autobiografica fosse resa possibile dall'interazione tra intervistatore e intervistato. Il mondo vissuto dei migranti incontrati nel corso dell'inchiesta si dimostrava così intenso, sofferto e partecipato da sconsigliare ogni forma di generalizzazione o di astrazione. Il valore di ogni singola esistenza umana, che emergeva dalle interviste, era tale da imporsi come qualcosa di singolare e non sovrapponibile alle altre esperienze. La stessa diaspora mediterranea, da esodo di massa, si diversificava e frastagliava così in una varietà e molteplicità di esperienze soggettive.

Praticare le geografie dell'ascolto acquisiva il senso di misurarsi non con fenomeni collettivi quanto piuttosto con orizzonti di eventi specifici e singolari. Tutto questo induceva anche noi stessi ad assumere, rispetto al campo della ricerca e alla drammaticità delle esperienze di cui siamo diventati testimoni, un atteggiamento che non poteva che ispirarsi all'icastica frase di Michel Foucault: «La sofferenza degli esseri umani non deve mai essere un residuo muto della politica» e a fare nostro il programma d'azione enunciato dal pensatore francese: «non siamo altro che singoli individui che parlano, e lo fanno insieme, unicamente a titolo di una certa comune difficoltà a sopportare quanto accade».

L'orizzonte di eventi mediterranei

Il Mediterraneo descrive attorno a noi un orizzonte di eventi. Non sono due i mondi che entrano in contatto, né quattro (Nord/Sud, Est/Ovest) ma molti in una combinazione plurale – per dirla con Roberto Esposito –, e sempre mobile di singolarità. Per cogliere l'eco di tali eventi, per raccoglierne i molteplici segnali, le scienze storiche e sociali devono assumere posture nuove e dimostrarsi sensibili a ciò che è mobile, singolare e plurale al tempo stesso. Nelle pagine che seguono proverò ad articolare un discorso sulle nuove geografie, quelle che chiamerò «geografie dell'ascolto». Nella speranza che da esse si possa accedere a qualcosa che accade all'incrocio tra l'altra vita e un mondo altro.

Le politiche europee nei confronti di migranti, rifugiati politici e richiedenti asilo disegna attorno a noi un tragico orizzonte di eventi. Ciascuno di essi, nello stillicidio della

successione, merita di essere affrontato per il valore che ha in sé, ma la serie assume una rilevanza tale da indurre ad adottare la più pregnante parola «strage» e tende ad assumere i connotati di un vero e proprio crimine contro l'umanità.

Pensare ogni singolo evento – e il luogo – rappresenta una sfida sia per il pensiero filosofico sia per la ricerca geografica in quanto comporta la necessità di operare uno sfondamento nel regime di pensiero consolidato e confrontarsi con una situazione paradossale. L'elemento chiave, che mi preme sottolineare, è che il pensiero critico si attiva quando ci si trova in presenza di una relazione paradossale, cioè di una relazione che non è tale. Riuscire a pensare insieme il dramma del naufragio e la

banalità della vita quotidiana non è così semplice, né naturale, perché c'è un mare che li separa. Un mare che oggi funziona come una frontiera.

Il gruppo di ricerca, però, si convinse ben presto che un obiettivo così ambizioso come pensare in forme inedite un evento, che si ripeteva con ossessiva cadenza sotto gli occhi di tutti (e nell'indifferenza di tanti) non potesse realizzarsi all'interno della ristretta arena della comunicazione scientifica. Per operare lo sfondamento, occorreva confrontarsi con una platea più vasta. Ecco perché il programma di ricerca aveva avuto inizio con due edizioni (2006 e 2007) di un evento denominato, come abbiamo visto, *La città cosmopolita*, in cui s'intrecciavano i momenti del dibattito scientifico, i sopralluoghi in «zone di contatto» e manifestazioni pubbliche comprendenti spettacoli, musica e performance artistiche.

Topografie diasporiche

Se non si pongono *spazio* e *luogo* in opposizione, fare del *mapping* equivale a disegnare un *orizzonte di eventi*. E tale orizzonte altro non è che un universo di senso. Anzi, universi di senso. Il plurale è d'obbligo, in quanto attorno a ciascun evento si dispiegano molteplici universi di relazioni. Il singolo evento non ha significato e valore per sé, ma lo acquista entrando in relazione con gli altri. Se assumiamo che il *luogo* è *l'evento*. Allora, ad un estremo troviamo il luogo, all'altro estremo, il mondo. Cioè, ad un estremo, gli eventi la cui ripercussione si esaurisce alla scala *locale*, all'altro estremo, gli eventi la cui eco si estende al mondo intero, cioè alla scala *globale*. Ma tra l'uno e l'altro estremo si dispiegano orizzonti di senso, cui noi abbiamo accesso in virtù delle scelte che operiamo. Non tutti gli eventi sono alla nostra portata. Ecco perché assume valore euristico la nozione di «orizzonte». Ogni volta che il pensiero e l'azione, che ne deriva, operano uno sfondamento, si amplia l'orizzonte di vita a cui abbiamo accesso.

Il *movimento* ha – come dice Chiara Giubilaro – un ruolo decisivo in tutto questo. È, per così dire, il moltiplicatore e il differenziatore dei luoghi. Quando due esseri umani si incontrano – e uno rimane, mentre l'altro parte o arriva – è quest'ultimo a innescare il processo e scatenare più scie sul suo cammino. Per questo motivo, forzando un po' le cose, si può affermare che è il movimento a creare lo spazio e i luoghi. Seguiamo il ragionamento di Giubilaro. Il primo richiamo è a Edward Said, il quale si domanda: Ma se invece il mondo fosse cambiato così drasticamente da consentirci oggi, forse per la prima volta nella storia, una *nuova coscienza geografica*, decentrata e/o multicentrica, restituendoci la consapevolezza di un mondo non più confinato nei compartimenti stagni dell'arte, della cultura e della storia, ma mischiato, confuso, vario, complicato dalla nuova e complessa mobilità delle migrazioni, da nuovi stati indipendenti, da nuove culture emergenti?

Si tratta, dunque, di alimentare una nuova coscienza geografica a partire da quei luoghi, disseminati per il

mondo, in cui s'impara fin da piccoli che essere cittadini del mondo vuol dire assistere senza paura alla diaspora dei luoghi, oltre che delle persone: «Essendo stati portati attraverso il mondo sono uomini e donne traslati». Riconoscersi come persone che appartengono a più di un mondo, parlano più di una lingua (letteralmente e metaforicamente) abitano più di un'identità, hanno più di una casa; che hanno imparato a tradurre tra le culture, e che, essendo irrevocabilmente il prodotto di molte e intercomunicanti storie e culture, hanno imparato a vivere, anzi a parlare con la 'differenza'. Parlano dalla 'via di mezzo' tra le differenti culture, sempre rimuovendo i presupposti di una cultura dalla prospettiva di un'altra, e trovando così il modo di essere 'uguali' e 'differenti' dagli altri in mezzo a cui vivono.

L'esperienza dell'esilio è cruciale in tutto questo: «L'esilio è qualcosa di singolarmente avvincente a pensarsi, ma di terribile a viverci. È una crepa incolmabile, per lo più imposta con forza, che si insinua tra un essere umano e il posto in cui è nato, tra sé e la sua casa nel mondo. La tristezza di fondo che lo definisce è inarrivabile».

Ma cediamo di nuovo la parola a Chiara Giubilaro: «Se il movimento, dunque, rappresenta la caratteristica costitutiva del soggetto e dell'esperienza migrante, è opportuno provare a soffermarsi sulla sua definizione e sulle implicazioni ad esso connesse. Il movimento è l'azione di muoversi da un punto ad un altro, ed implica sempre una dislocazione (*displacement*), uno spostamento da un luogo ad un altro. Spazio e tempo si compongono in ogni evento dinamico secondo modalità interessanti. Il movimento – scrive Cresswell – non è altro che una spazializzazione del tempo e una temporalizzazione dello spazio. È, potremmo dire, un tempo percorso e uno spazio trascorso, richiama cioè una durata e una distanza, e le fa coincidere. Ogni spostamento distende lo spazio sull'asse del tempo, lo trasforma in linea, o meglio, in segmento, come risulta evidente in ogni sua rappresentazione visuale. Ma il movimento a cui qui ci richiamiamo è ben lontano dall'astrattezza nella quale considerazioni come quelle appena fatte potrebbero confinarlo. Al di là delle figure e dei modelli utilizzati negli spazi della rappresentazione e nei discorsi che a questi si rifanno, infatti, spostamenti e dislocazioni sono anzitutto esperienze corporee (*embodied experiences*), fisiche e concrete.

Sin qui mi pare di avere chiarito il nesso tra le città cosmopolite, le nazioni plurali e le esperienze del limite. La comprensione degli eventi in un orizzonte così mobile presuppone quella che Carlo Ruta chiama «mobilità dello sguardo» e noi «geografie dell'ascolto». Presuppone cioè la capacità di misurarsi con l'universo sconfinato delle narrazioni, di cui esuli e migranti sono straordinari interpreti. Soggetti migranti e intellettuali di frontiera sono stati i veri protagonisti dei due volumi dedicati a *La città cosmopolita*.

And So Europe Deshumanized Itself: performance artistica e convegno internazionale

Nel 2014, ancora una volta, una performance artistica ha dato avvio a un nuovo stadio della ricerca. Questa volta l'iniziativa fu assunta da Giulia de Spuches che decise di organizzare un evento aperto a un pubblico di non addetti ai lavori. Mise in scena con attori, musicisti e una cantante un evento teatrale dal titolo «And So Europe Deshumanized Itself». L'efficacia dello spettacolo si fondava sul ricorso alla lettura di pagine altamente drammatiche di *Beloved* di Toni Morrison, creando una connessione emotiva e intellettuale tra il dramma della schiavitù e lo sconvolgente destino cui le politiche europee espongono i migranti. In entrambi i casi, l'esercizio del potere è così violento e prevaricante da compromettere l'umanità non soltanto di chi lo subisce, ma anche di chi lo pone in essere.

Il momento scientifico seguì nel novembre del 2015 e fu convocato attraverso una *Call for Action*, nella consapevolezza che le parole del discorso scientifico non fossero più sufficienti a opporre resistenza all'ondata di xenofobia e nazionalismo avanzante e che occorresse mettere in campo più decise azioni di contrasto. I convegnisti si sforzarono di elaborare un nuovo linguaggio e nuove pratiche, nella consapevolezza del fatto che l'impegno scientifico e politico messo in atto negli anni precedenti non facesse più presa sull'opinione pubblica, sopraffatto da parole d'ordine certo più rozze, ma di gran lunga più pervasive, ovvero le «chiusure iperdidentitarie» di cui parla Carlo Ruta. Il gruppo dei geografi palermitani che aveva promosso l'iniziativa, raccolse quanto emerso dalla discussione e gli fece prendere la forma del *Manifesto* e che è stato riproposto nel corso del XXXII Congresso geografico di Roma (7-10 giugno 2017) nella sessione «Il Mediterraneo: per una geografia critica della frontiera» coordinata da C. Brambilla, A. Casaglia, R. Coletti, P. Cuttitta, G. de Spuches e V. Guarasi.

Dopo la complessa azione performativa messa in atto con *La città cosmopolita*, in cui per la prima volta provavamo a confrontarci con un pubblico costituito non soltanto da addetti ai lavori, il Manifesto *And so Europe Dehumanized Itself* segnò una ancora più forte esposizione al contemporaneo e alle sue contraddizioni. Nacque dalla consapevolezza del trovarsi in Sicilia in una vera zona di frontiera, luogo dello scontro e della spettacolarizzazione di alternative e conflittuali visioni del mondo e della vita.

La nostra terra brucia

Quando si parla di migranti, rifugiati e richiedenti asilo, da qualche anno sentiamo riproporre una improbabile distinzione tra chi fugge dittature, guerre, persecuzioni politiche e chi, invece, non è altro che un migrante economico. Tale distinzione artificiosa è funzionale a delle politiche che tendono – sulla carta ovviamente – ad accogliere i primi e respingere i secondi. Fatica a farsi strada una più pregnante espressione, quella di «profughi ambientali», che nella realtà tende a coprire la

gran parte delle attuali e future generazioni di migranti. A causa del riscaldamento globale, i fenomeni più estremi – siccità, alluvioni, perdita di fertilità dei terreni, desertificazione, ecc. – tendono a essere sempre più frequenti in ogni parte del globo, ma in alcune aree manifestano particolare virulenza. Chi abbandona la propria casa e la propria famiglia spesso è forzato a farlo dal fatto che la terra, in cui è sempre vissuto e da cui ha tratto sostentamento, è diventata inospitale, di fatto inabitabile. Perché stenta a farsi spazio un'espressione che pure sembra attagliarsi a un alto numero di spostamenti? Il motivo è lo stesso, ritengo, che ha portato una parte del mondo politico e pubblicistico ad adottare termini meno appropriati alla realtà attuale – cambiamento climatico piuttosto che riscaldamento globale, migranti economici piuttosto che rifugiati ambientali – e meno cogenti rispetto alle politiche da adottare. Mutamenti del clima ce ne sono sempre stati, ma l'attuale riscaldamento globale è un fenomeno inedito, le cui responsabilità sono chiaramente da imputare all'azione umana.

Eppure, che il riscaldamento globale sia la priorità assoluta, anche per i tempi ristretti che impone all'agire umano, è una convinzione e un sentire profondo che tende a diffondersi tra la popolazione in ogni angolo della superficie terrestre. Soprattutto tra i giovani. Ecco perché non può non suscitare sgomento un fenomeno, per cui la Sicilia si presenta ancora una volta come terra di frontiera e di evidenti contraddizioni. Essa, infatti, continua a distinguersi per un fenomeno presente e diffuso in ogni dove, in Italia e nel mondo, ma che nell'Isola mostra una sorta di orrida e beffarda sistematicità: la distruzione ad opera di incendi di natura dolosa del manto boschivo. Le attività distruttive messe in atto ogni qual volta spiri lo scirocco o comunque le condizioni climatiche siano favorevoli alla diffusione degli incendi ci hanno indotti a pubblicare una petizione, promossa da Giovanna Soffientini e da me, su un canale dedicato, *change.org*, che in pochi giorni ha raccolto più di 4.000 firme. La petizione intitolata «La nostra terra brucia: appello alle Siciliane e ai Siciliani» così recita:

«La nostra terra brucia. Da ieri sera, per tutta la notte. Dappertutto. Vanno in cenere interi boschi, la macchia mediterranea, ogni copertura vegetale. La nostra terra si spoglia del suo manto protettivo e siamo tutti più indifesi di fronte all'avanzare del riscaldamento globale.

Evidentemente, in questa terra desolata si è dimenticato che l'ambiente della vita è stato creato dalle

piante e che questa potenza generativa è all'opera in ogni momento e in ogni dove. Essa costituisce la nostra unica garanzia di sopravvivenza. Come ha magistralmente mostrato Stefano Mancuso ne *La nazione delle piante* la nostra speranza di vita è, sicuramente, legata alla decisa determinazione umana di smettere di avvelenare l'ambiente con le emissioni dei nostri veleni. Ma questo sforzo da solo sarebbe destinato all'insuccesso se non venisse accompagnato da una nuova alleanza con quel

mondo vegetale di cui siamo figli: bisogna arrestare il processo di deforestazione ancora in atto in ogni parte del mondo – pensiamo a quanto sta avvenendo in Amazzonia – e piantare alberi e altre essenze vegetali dappertutto, anche e soprattutto nelle città e metropoli, che ospitano ormai la stragrande maggioranza della popolazione mondiale.

Se vogliamo vivere, se vogliamo che i nostri figli e i nostri nipoti possano vivere, dobbiamo chiedere aiuto a chi ha la potenza di rigenerare ciò che abbiamo colpevolmente distrutto sia sulle terre emerse che nella profondità degli oceani. Le piante sì, lo ribadisco: molto dipende da loro.

Perché tutto ciò avvenga è necessaria una profonda svolta culturale. Una messa in questione del senso stesso d'identità. Al di là delle maschere che indossiamo, non vi è identità che non sia relazionale, non vi è identità che non sia plurale. Anche in questo, le piante ci fanno da modello, esse vivono in comunità di diversi. Cooperano con insetti e animali in un tipo di rapporto in cui la solidarietà batte nettamente il conflitto. La concorrenza lasciamola al mercato e alle sue logiche perverse. Abbandoniamo un darwinismo malinteso che ci induce a pensare all'ambiente naturale come a un mondo in cui tutti sono contro tutti e vince il migliore. Come dice David Quammen ne *L'albero intricato*, la selezione naturale premia il più adatto e non il migliore. E, comunque, il migliore non siamo certo noi, essere umani, come la storia naturale dimostra a piene mani.

Come sostiene Bruno Latour ne *La sfida di Gaia*, a forza di cure, si può guarire dalla convinzione che noi non apparteniamo al mondo, che quel che accade al mondo non ci riguarda. Ci riguarda, eccome. E dobbiamo imparare a prendercene cura. Soltanto così potremo imparare a guarire noi stessi: è un compito impellente, soprattutto in Sicilia, dove agli effetti devastanti del riscaldamento globale, dovuto all'azione umana su scala globale, si sommano le azioni criminali di quanti per perseguire i propri miopi personali interessi continuano a distruggere quanto di più prezioso ci circonda e ci sostiene e la colpevole latitanza delle istituzioni, che continuano a lamentare i danni, ma non mettono in atto alcuna azione di contrasto significativa rispetto a un fenomeno le cui modalità sono assolutamente ripetitive e prevedibili in ogni occorrenza.

Come avvenne, dopo le stragi di Falcone e Borsellino, si richiede oggi una mobilitazione straordinaria dei Siciliani per interrompere questa nuova stagione di stragi. Iniziamo, prendendo a modello Danilo Dolci e organizziamo uno sciopero alla rovescia, che consista nel piantare alberi luoghi della Sicilia che abbiano un grande valore simbolico (...).»

La rottura paradigmatica: fare appello alle piante per riscoprire il senso della solidarietà e della cooperazione

Eccola qui la rottura paradigmatica: l'ambiente dell'esperienza umana si qualifica come una sottile pellicola,

che ospita la vita. Ma questo sottile strato biotico, che fa del pianeta Terra un *apax*, osserva Bruno Latour ne *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, non è il prodotto né del caso né della necessità. Come scrive Stefano Mancuso ne *La Nazione delle piante*, esso è il frutto di un processo di creazione e di manutenzione costante da parte delle piante. Il punto sta proprio qui: il pur breve percorso evolutivo – tale appare se commisurato alla scala del mondo abiotico – che ha interessato la comparsa e la diffusione della vita sulla Terra ha come protagonista assoluto il mondo vegetale. Esso prevale sul mondo animale, non soltanto per il suo ruolo attivo e generativo, ma anche per la durata e per la dimensione quantitativa. E non finisce qui, le piante costituiscono la nostra unica opportunità di sopravvivenza di fronte alla sfida epocale che ci troviamo dinnanzi:

«Che dalle piante dipende la nostra *unica* possibilità di sopravvivenza dovrebbe essere insegnato nelle scuole ai ragazzi e agli adulti in ogni altro luogo. I registi dovrebbero farne film, gli scrittori libri. Chiunque è chiamato a mobilitarsi, e se credete che stia esagerando e non vedete alcun vero motivo per alzarvi dal divano per difendere l'ambiente e le foreste, sappiate che questa è l'unica, vera, emergenza mondiale. La maggior parte dei problemi che affliggono l'umanità oggi, anche se apparentemente lontani, sono collegati al pericolo ambientale e rappresentano gli innocui prodromi di ciò che verrà se non l'affronteremo con la dovuta fermezza ed efficienza.

Le piante possono aiutarci. (...) Le nostre città (...) dovrebbero essere completamente ricoperte di piante. Non soltanto negli spazi deputati: parchi, giardini, viali, aiuole, ecc. ma *dappertutto*, letteralmente: sui tetti, sulle facciate dei palazzi, lungo le strade, su terrazze, balconi, ciminiera, semafori, guardrail ecc. La regola dovrebbe essere una sola e semplice: dovunque sia possibile far vivere una pianta, deve essercene una. La cosa non richiederebbe che costi irrilevanti, migliorerebbe in una miriade di modi la vita delle persone, non esigerebbe nessuna rivoluzione nelle nostre abitudini, come molte altre soluzioni alternative proposte e avrebbe un grande impatto sull'assorbimento di CO₂. Difendiamo le foreste e copriamo di piante le nostre città, il resto non tarderà a venire».

Pur avendo immaginato per millenni di essere le creature più perfette dell'universo, abbiamo irresponsabilmente attivato un processo di distruzione dell'ambiente che ci circonda e dona la vita. Il riscaldamento globale rappresenta un processo che noi, esseri umani, abbiamo innescato e non siamo più in grado

di arrestare. Anche se riuscissimo a rispettare gli impegni di riduzione delle emissioni assunti in importanti eventi internazionali alla scala globale, il sistema delle azioni e delle reazioni di fatto scatenato con il consumo massiccio di combustibili fossili negli ultimi secoli farebbe sì che questi sforzi non sarebbero comunque sufficienti a garantire l'arresto della sesta estinzione di

massa di specie in atto sulla superficie terrestre. Soltanto l'ausilio da parte delle piante, come abbiamo visto, potrebbe contribuire a riparare e restaurare una situazione già in larga parte compromessa.

Perché non riusciamo a prendere atto della scarsa rilevanza dell'umano rispetto all'incidenza positiva del mondo vegetale? Forse ciò dipende dal fatto che non abbiamo del tutto assorbito le tre ferite narcisistiche di cui parlò a suo tempo Sigmund Freud e tanto meno siamo disposti ad accettare che ce ne venga inferta una quarta. Per comprendere fino in fondo la lezione delle piante e configurare l'umano entro lo sfondo della grande storia disegnata dal mondo vegetale nella conquista della Terra, bisogna prima rivivere i tre traumi che secondo Freud hanno caratterizzato la formazione stessa della cultura occidentale moderna:

«... dapprima Copernico, poi Darwin e infine Freud stesso. Tre volte di seguito l'arroganza umana sarebbe stata profondamente ferita da scoperte scientifiche: la prima volta, dalla rivoluzione copernicana che avrebbe scacciato l'uomo dal centro del cosmo; poi, straziata ancora più a fondo dall'evoluzione darwiniana che ha fatto dell'umano una specie di scimmia nuda; infine, per la terza volta, dall'inconscio freudiano che avrebbe espulso la coscienza umana dalla sua posizione centrale.»

Sono riti di passaggio, per così dire, di cui è lastricata la strada che ci porta verso una visione adulta del nostro posto nel mondo.

Lo stesso Bruno Latour, però, integra il processo di promozione di nuove rotture paradigmatiche, quando ci suggerisce come l'ambiente non possa più essere interpretato come qualcosa di inanimato. In chiave *geostorica* non soltanto viene rimesso in questione il rapporto tra le società umane e il contesto in cui esse vivono. Quest'ultimo non costituisce lo sfondo e la cornice in cui la storia umana e i conflitti sociali prendono forma, ma si anima di una serie d'intenzionalità tali da mettere in forse la distinzione tra soggetti umani e non umani.

Soltanto se assumiamo coscienza della pluralità e singolarità degli agenti in gioco, possiamo comprendere la lezione che proviene dalla Nazione delle piante.

Qui, però, il discorso di Latour si fa più impervio, soprattutto quando, sulla scia di Lovelock e di Pangulis, prova a spiegare la sibillina frase: «*There is only one Gaia, but Gaia is not One*». Una visione olistica di Gaia ci indurrebbe a sottovalutare la sua più importante proprietà: essa non funziona come un superorganismo che tutto contiene e comprende, quanto piuttosto come la risultante mobile, fluida, complessa e imprevedibile di un pullulare continuo e costante di una molteplicità di agenti, ciascuno dei quali appare mosso da una propria intenzionalità:

«In senso stretto, per James Lovelock e ancora più chiaramente per Lynn Margulis, non esiste più ambiente a cui potersi adattare. Poiché tutti gli agenti viventi seguono costantemente le loro intenzioni, modificando i

loro vicini quanto più possibile, è del tutto inconcepibile discernere quale sia l'ambiente a cui l'organismo si adatta e quale sia il punto in cui la sua azione cominci.»

Quando incrociamo Mancuso e Latour, ne deriva una miscela esplosiva: se il primo ci ricorda che, attraverso la sintesi clorofilliana, le piante hanno messo a disposizione degli altri viventi l'ossigeno, presupposto della loro vita, il secondo, affermando che l'ossigeno è pur sempre tossico, mutageno e probabilmente cancerogeno e che per questo fissa un limite alla durata della vita, ricorda però, al tempo stesso che fu proprio la disponibilità di un po' di ossigeno, alla fine dell'Archeano, a modificare la chimica dell'ambiente e ad innescare la mutazione dei primi ecosistemi di allora.

Le implicazioni di questa miscela non possono sfuggire ai cultori della ricerca storica e delle discipline sociali e umane: ora sì che comprendiamo perché la vecchia storia evenemenziale aveva comunque una presa sull'animo umano: «tutto quel che accade non accade che una volta sola, non accade che a noi, qui». Sta tutto in quel «qui», la dimensione locale dell'esistenza esplose con forza incomprimibile nel divenire globale del mondo. Si fondono così locale e globale, naturale e culturale, e precipitano insieme con la stessa forza rivelata nel mondo fisico dalla scissione dell'atomo. Tutto ciò appare difficile, anzi quasi impossibile da governare entro un quadro teorico ed epistemologico coerente, che potremmo chiamare *geostorico*, ma dobbiamo comunque provarci. Come accade a tutti i viventi, anche ai ricercatori non è dato sottrarsi alla dittatura della contingenza. Si suole dire d'altronde: *hic Rodus, hic salta!*



Il mistero Henri Pick

By Eugenia Inzerillo

Film di Rémi Bezançon con F. Luchini, C. Cottin (2018)

Con i cinema chiusi, non resta che la televisione. Ogni tanto il caso ci riserva piacevoli sorprese come la programmazione su Sky di un "piccolo" film francese "Il mistero Henri Pick", tratto dall'omonimo romanzo di David Foenkinos. È la storia di un caso letterario: una giovane editor scopre un manoscritto dimenticato da tutti, ne rimane affascinata e lo pubblica ottenendo uno

straordinario successo di critica e pubblico. Il libro è opera del misterioso Henri Pick, il quale risulta essere un pizzaiolo del piccolo paese della Bretagna in cui il manoscritto è stato ritrovato, morto da almeno un paio di anni. Tutti celebrano quello che diventa il caso del momento; l'unico a non credere nell'autenticità del manoscritto o meglio a metterne in discussione l'autore è il critico letterario Jean-Michel Rouche, passato dalla critica "scritta" a quella spettacolarizzata della televisione, che per smascherare il falso non esita a mollare tutto, anche perché per il suo carattere scorbuto è stato a sua volta "scaricato" da moglie e datore di lavoro. Lascia così Parigi e si reca in Bretagna nel villaggio di Pick. Qui, sulle tracce di prove o indizi a sostegno della propria tesi, scopre il fascino della provincia, si ritrova coinvolto in situazioni per lui insolite, finendo con instaurare un rapporto forse non solo di amicizia proprio con la figlia del pizzaiolo/letterato. Girato con garbo, il film, a metà tra commedia e giallo, si dipana leggero e lieve verso un finale nemmeno tanto imprevedibile, mostrandoci luci e ombre del mondo dell'editoria e della critica letteraria. Bellissima l'invenzione della biblioteca dei "libri rifiutati", luogo dove trovano posto in bell'ordine i manoscritti respinti da tutti gli editori, che ricorda in piccolo il Cimitero dei Libri dimenticati del romanzo "L'ombra del Vento" di Zafon, Da sottolineare l'ottima recitazione di Fabrice Luchini, recente interprete di un altro personaggio ben caratterizzato in "Alice e il Sindaco" e l'insolito cameo di Hanna Schygulla, musa di Fassbinder.

Il film 'Chiara Lubich, l'amore vince tutto'

Di Attilio Danese

Cristiana Capotondi interpreta Chiara Lubich. Non avrei mai perso un evento inimmaginabile per me, che ricordo gli anni Sessanta in cui non se ne poteva parlare, pena l'essere tacciati di settarismo filoprotestante, comunismo se non di eresia. Domenica 3 Gennaio invece, a distanza di ottant'anni e nell'anno centenario della nascita di Chiara, cinque milioni e seicento mila persone (23% share) hanno visto su RAI 1 in prima serata il film su Chiara Lubich, un personaggio dall'odore di santità. Diamo atto al fatto che l'esperienza di Chiara e delle sue prime compagne non è facile da presentare attraverso il linguaggio cinematografico. La Rai ha rischiato affidando all'ottima e solare Cristiana Capotondi, all'efficace e discreta regia di Giacomo Cambiotti e ad una corposa équipe (*Aurora Ruffino, Miriam Cappa, Greta Ferro, Eugenio Franceschini, Valentina Ghelfi, Sofia Panizzi, Roberto Citran*) un compito difficile: rendere l'esperienza spirituale in immagini comprensibili e storie vere o verosimili, tra verità e fiction. Non era il caso bleffare o di indugiare

sullo straordinario. Il film *Chiara Lubich, l'amore vince tutto*, sceglie di narrare una storia vera, limitata nel tempo. Il film infatti fa riferimento alle origini della vocazione e del movimento, a quei primi anni (dal 1943 al 1946), vissuti sotto le bombe della seconda guerra mondiale, tra le macerie di Trento: "Erano i tempi di guerra...". Si dà spazio all'etichetta "socialista" che gettava sospetto sulla famiglia Lubich a causa del padre socialista e del fratello Gino comunista. A dispetto di una realtà intrisa di scontri militari e politici tra nazisti, fascisti, filo nazisti, partigiani, fiorisce l'imprevedibile avventura di Chiara, destinata a crescere nel tempo e segnare la spiritualità del Novecento: alcune ragazze riunite nei rifugi, sotto le bombe che nientificano i loro ideali, si appellano al Vangelo. Lo leggono senza intermediari, confidando nelle ispirazioni dello Spirito.

Chiara prende la decisione di consacrarsi a Dio, da sola e in forma laica. Lo riconosce come Amore e lo sposa per condividere il suo massimo dolore: "Gesù abbandonato". Le compagne ne vengono conquistate. Insieme vanno ad abitare una casetta cui danno il nome di focolare. In tempi di guerra parlare d'amore significa guardarsi attorno e constatare le innumerevoli necessità della gente. Non si può amare il Cristo senza prendersene cura: molti hanno fame, altri chiedono scarpe, coperte, altri sono sopraffatti dall'odio... Il flusso controcorrente dell'amore trova conferme nei segni: due uova per cena, donate a chi ha più bisogno, tornano moltiplicate grazie a qualche benefattore. Il focolare diventa un centro di smistamento e di rinascita. La figura di Chiara ne esce bene ed anche le compagne, se non fosse che risultano un po' appiattite sul carisma della fondatrice. Il regista calca la mano sull'ostilità di preti e cardinali, irrigiditi nella dottrina e negli abiti sontuosi, irritati da una donna laica che pretende di farsi leader, interpretare il Vangelo, fondare e presiedere di fatto un movimento come poi lo sarà anche di diritto, sicché non è facile capire l'amore di Chiara "nonostante tutto" per la Chiesa. Fa eccezione la benevolenza dell'allora arcivescovo di Trento, Carlo De Ferrari a cui Chiara fa coraggiosamente notare che una certa falsa prudenza, tanto raccomandata dai prelati, "è coltivata dal diavolo", mentre non si attaglia a Gesù.

Il regista è riuscito a mantenere una misura discreta e una certa sobrietà indispensabile ad evitare la retorica, lo spiritualismo, le tentazioni miracolistiche e anche a quel 'culto della personalità' che verrà rimproverato al movimento nei successivi sviluppi. Dovendo egli raccontare la genesi di un carisma dalla forte dimensione spirituale e innovativa - ancora in gran parte da approfondire - si è dovuto soffermare principalmente sugli *aspetti sociali* del contesto trentino italiano e della spiritualità (povertà, comunione dei beni, dono di sé). Eppure con leggere e incisive pennellate, supportate dalla recitazione della Capotondi, è riuscito a rendere conto della vita interiore di Chiara, della limpida coerenza del suo comportamento, della sua energia, della indiscussa

fedeltà al Vangelo.

Qualunque cosa si pensi di Chiara e dei focolarini, vale l'affermazione dell'arcivescovo di Trento: "dai frutti si riconosce l'albero" che prendeva atto dei frutti positivi sulla città di Trento. È lui nel film che riscatta una Chiesa sorda alle novità dello Spirito e riesce a vedere "il dito di Dio" nell'opera di una giovane maestra di Trento e nel suo movimento.

«Tutte le volte che si incontra un carisma (quello di Francesco, di Teresa ...) è sempre un incontro perfetto e mirabile tra l'interno e l'esterno: si ascolta una storia di qualcun altro e dentro si sente che quella che stiamo ascoltando era già la nostra storia, era la sua parte più profonda e migliore, e non lo sapevamo» (E. Zaccagnini)

La Chiesa, le chiese ai tempi del Covid

Di Nunzio Bombaci

Ormai da quasi un anno i media ci ammanniscono le teorie più implausibili sull'origine e le conseguenze del Covid-19. A mio parere, in tale profluvio di argomentazioni, un tema è stato relegato ai margini dell'attenzione: il senso delle limitazioni imposte dal Governo, in nome dell'emergenza sanitaria, alla celebrazione dei riti religiosi, e in particolare alla prassi liturgica della Chiesa cattolica. Quest'ultima ha osservato in modo rigoroso le prescrizioni dei dpcm. D'altra parte, tra i fedeli si sono levate poche voci di aperto dissenso alle decisioni della CEI.

Le trattative fra lo Stato e la CEI sono state svolte in un contesto criptico, forse nella convinzione che in seguito sarebbe stato sufficiente riferire ai laici le statuizioni finali: in estrema sintesi, durante il *lockdown* le Messe si sarebbero state celebrate "a panche vuote".

Non si possono ancora valutare adeguatamente le conseguenze delle suddette restrizioni sulla vita sacramentale dei fedeli. Si comincia, tuttavia, a intravederne qualcuna. Anche alle Messe festive, pur nell'evidente contrazione dei posti disponibili, tuttora molte panche rimangono vuote. È plausibile pensare che, ad emergenza cessata, le nostre chiese saranno ancora più vuote di prima. E non è vero che "prima" le chiese fossero assalite da folle oceaniche ad ogni celebrazione. In molte parrocchie, anzi, non lo erano neppure per la Messa della domenica. Eccezion fatta, si intende, per le Messe di Natale e Pasqua nonché per le Prime Comunioni e le Palme (da sempre le celebrazioni più "partecipate": indovinate perché). Non dovremo stupirci se in un prossimo futuro saranno sempre più numerosi coloro che, con estrema disinvoltura, si dichiareranno "cattolici non praticanti". Detto per inciso: riporto qui tale espressione, ma confesso di non averne ancora compreso il significato. E, forse, sono in buona compagnia.

Tuttavia, nell'attuale temperie storica, non è opportuno porre in evidenza quanto sia modesto il significato

che la partecipazione alla liturgia ha assunto e assume per alcuni fedeli. Non spetta certo a noi spegnere il "lucignolo fumigante". Ci pensa ora il soffio del virus, coadiuvato dalla nostra indolenza. Va tenuta in conto anche la possibilità che, consentendo durante il *lockdown* la partecipazione alla Messa dei fedeli, l'affluenza di questi ultimi sarebbe stata comunque esigua. La paura avrebbe giocato il suo ruolo, tenendo lontani dalle chiese non pochi fedeli.

Pertanto, è legittimo ritenere che sarebbe stato possibile, adottando le opportune misure prudenziali, consentire la partecipazione dei fedeli alla liturgia anche durante il *lockdown*. Ciò vale in particolare per le Messe feriali. Avete mai partecipato alla Messa in un anonimo giovedì? Se lo avete fatto, avrete senz'altro notato come, anche in tempi non sospetti, i quattro fedeli quattro si dispongono agli angoli della chiesa, ovvero a distanza di vari metri l'uno dall'altro. Pertanto, in tempi di *lockdown*, né una particella-mennea del *droplet* né il più perfido aerosol avrebbero potuto varcare una distanza simile... Non è stata concessa alcuna eccezione, neppure per la Messa del Natale. Evidentemente, si continua a ritenere che il virus si ringalluzzisca a partire dalle 22,00 per tornare a più miti consigli al sorgere del sole. L'accomodamento orario escogitato per la Messa di Mezzanotte può suscitare indignazione nel credente che ha dovuto constatare come sia stato tollerato il delirio di folla occorso a Napoli, e sino a tarda sera, in occasione della morte di Maradona. E nessuna voce "istituzionale" ha condannato l'episodio. Neanche l'eminente personaggio politico che, in pieno *lockdown*, aveva minacciato il ricorso ai lanciapiamme contro coloro che avessero osato festeggiare qualsivoglia evento, foss'anche una laurea. L'Eminente non ha neppure avvertito di dovere di condannare l'accaduto, "coprendo" furbescamente il silenzio al riguardo a suon di lodi sperticate rivolte al Pibe de Oro. Tra l'altro, in tale

occasione, lo scrivente ha appreso che un lutto si può esprimere anche inscenando una gazzarra per le strade.

Inoltre, non mi sono sembrate del tutto convincenti le pur autorevolissime argomentazioni addotte da padre Antonino Spadaro, direttore di "Civiltà Cattolica", per motivare la scelta di anticipare la Messa di Natale: la celebrazione a mezzanotte non attiene alla *Tradizione* della Chiesa. Appartiene però (mi azzarderei a dire) a una *tradizione* radicata. E, forse, la gente semplice è legata più alle tradizioni che alla Tradizione. Vogliamo forse fargliene una colpa?

Si comprende allora che in tali circostanze alcuni di noi abbiano vissuto e vivano con disagio il proprio sentimento filiale – irremissibile, nel credente autentico – nei confronti di una Chiesa che si è rivelata incolore, insapore e inodore. Il constatare che tuttora in molti Paesi del mondo i cristiani (di ogni confessione) rischiano la vita per poter celebrare pubblicamente la Messa, potrebbe forse suscitare in alcuni di noi un vivo sconcer-

to e finanche un sussulto di pura e semplice vergogna. E mancano tuttora “evidenze scientifiche” che attestino come i kalashnikov e le bombe dei terroristi siano più clementi di un virus. Penso comunque che, cessata la pandemia (*dies certus an incertus quando*), molti di noi ricorderanno con spirito simpatetico alcuni episodi di resistenza pacifica, promossa da pastori e laici, alle decisioni assunte dalla Chiesa in tempo di Covid-19. Qui ne menziono tre.

Innanzitutto, la Messa celebrata durante il *lockdown* da un oscuro sacerdote del cremonese e seguita da una quindicina di fedeli, peraltro distanziati molto più di quanto prescritto. La Messa è stata interrotta dalle forze dell'ordine. Il relativo video è subito diventato “virale”. Cito un altro episodio, che ha avuto luogo in un centro del Gargano, San Marco in Lamis, ove un piccolo gruppo di fedeli ha osato celebrare la Via Crucis sul sagrato di una chiesa. È necessario dire che anche qui il rito è stato duramente riprovato dalle autorità? Da ultimo, adduco l'*exemplum* più noto, che ha avuto quale protagonista mons. Giovanni d'Ercole, vescovo emerito di Ascoli Piceno. Si tratta di una persona estremamente pacata, di una voce apprezzata nei dibattiti televisivi e, quel che più conta, di un pastore partecipe della “Chiesa del grembiule” cara a don Antonio Bello. Verso la fine del *lockdown*, D'Ercole ha osato dire a chiare lettere che le nostre chiese non costituiscono un luogo di contagio. Poco tempo dopo, egli ha dichiarato di volersi ritirare da ogni contesto pubblico per dedicarsi a una vita di preghiera e di meditazione. Quanto a noi, vorremmo possedere la *sancta simplicitas* necessaria per ritenere pienamente libera la sua decisione.